

MARCELLO SEMERARO
Vescovo di Albano

DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE
Lettera pastorale alla Chiesa di Albano sulla trasmissione della fede

2009

INDICE

INTRODUZIONE

Da una pastorale tradizionale a una di tradizione

CAPITOLO PRIMO: UNA SOCIETÀ SMEMORATA

La società liquida

La società degli idoli

La società dei simulacri e della simulazione

L'esautorazione del tempo

Vuoti di memoria

Frattura tra le generazioni e trasmissione della memoria

CAPITOLO SECONDO: DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE

La Chiesa Mater, che genera i cristiani

La Chiesa come Tradizione

Memoria di Dio e memoria dell'uomo

La festa e il culto come spazi della memoria

La Chiesa, memoria Iesu

Comunità di memoria

CAPITOLO TERZO: I NOSTRI PADRI CI HANNO RACCONTATO

Trasmettere nella forma del racconto

Il racconto sostiene la memoria

La narrazione come modello di evangelizzazione

Narrare storie di vita, che aiutano a vivere

Evangelizzare con stile narrativo

Comunità che (si) raccontano

CAPITOLO QUARTO: L'UOMO ASCOLTA I TESTIMONI

Le difficoltà nella trasmissione della fede

Gli ostacoli della nostra comunicazione

La sinodalità nella corrente della comunicazione

Cosa è trasmettere la fede cristiana?

La testimonianza, lingua della trasmissione della fede

L'evangelizzatore, un testimone

Nostro modello, Gesù "racconto" di Dio

I testimoni, futuro del cristianesimo

CAPITOLO QUINTO: LO RACCONTEREMO AI NOSTRI FIGLI

Il bisogno di trasmettere

Cosa trasmettiamo? Chi dobbiamo trasmettere?

Dove si trasmette la fede?

La parrocchia come "luogo"

La Parrocchia, luogo per l'evangelizzazione

La Liturgia, fonte della trasmissione della vita divina

La carità, portico per la trasmissione della fede

La catechesi, eco della Parola e interprete della speranza

Testimoni credibili, servi fedeli della Chiesa

Alcune scelte pastorali

PER CONCLUDERE

PREGHIAMO

PER APPROFONDIRE

INTRODUZIONE

Da una pastorale tradizionale ad una di tradizione

1. La nuova Lettera Pastorale, che consegno alla Chiesa di Albano s'introduce con un interrogativo: *In che mondo viviamo?* Il senso di questa domanda è molteplice. Talvolta manifesta il senso come di spaesamento, che assale chi, guardandosi attorno, non ritrova più i valori su cui sino a quel momento ha poggiato la sua vita; in altre circostanze esprime le preoccupazioni per il domani: di ciascuno di noi, ma specialmente delle nuove generazioni. Essa, pertanto, è tale da richiedere una risposta non emotiva, ma ben ragionata. Soprattutto quando a doverla offrire è il Vescovo, il quale ha bene presente ciò che scriveva San Gregorio Magno: "Quando la guida delle anime si prepara a parlare, ponga ogni attenzione e ogni studio a farlo con grande precauzione, perché se si lascia trascinare a un parlare non meditato, i cuori degli ascoltatori non restino colpiti dalla ferita dell'errore; e mentre forse egli desidera di mostrarsi sapiente non spezzi stoltamente la compagine dell'unità".¹

Dopo il capitolo introduttivo, che si propone di evocare per sommi capi l'ambiente culturale nel quale noi cristiani siamo chiamati ad accogliere, professare e tramandare la fede cristiana, la Lettera Pastorale si sofferma sul compito che ogni credente ha di "trasmettere" ciò che ha "ricevuto" e sul dovere di farlo nelle forme più appropriate e più efficaci nelle attuali situazioni: *In un mondo che cambia*, come dice il titolo di un ben noto documento pastorale dell'Episcopato Italiano del 2001.

Il contenuto di quanto ora affido alla comune considerazione è maturato in me soprattutto nei mesi passati in più circostanze. Desidero ricordare anzitutto la riflessione elaborata all'interno del Presbiterio diocesano con l'aiuto competente di d. Luciano Meddi riguardo ai temi della "pastorale integrata" e, conseguentemente, anche nell'ambito del Consiglio Presbiterale.

Contemporaneamente pure il Consiglio Pastorale Diocesano, avvalendosi tra l'altro delle valide indicazioni offerte da d. Riccardo Tonelli, fu chiamato prima a fare le opportune sue considerazioni e poi a rilanciare le sue sollecitazioni nei diversi Consigli Pastoralisti Parrocchiali, raccogliendone, infine, gli spunti per convogliarli verso il Convegno Diocesano. Un'ulteriore sessione di lavoro del Consiglio Pastorale Diocesano si è avuta nel novembre 2008, convocato per rispondere alla domanda: *come trasformare una pastorale tradizionale in una pastorale di Tradizione, ossia di trasmissione della fede?* Era stata questa, difatti, una delle questioni emergenti nel Convegno Diocesano. Su di essa, alla ripresa dell'attività pastorale dopo il periodo estivo, avevano riflettuto pure i Direttori e i Responsabili degli Uffici pastorali diocesani.

Ho inteso ricordare questi momenti per avere subito la possibilità di ringraziare anche pubblicamente quanti, con diversificato e sempre utile apporto, hanno permesso che la voce del Vescovo – espressa ora nella forma classica della Lettera Pastorale - giunga ai fedeli come voce non isolata, ma confortata e arricchita da un fecondo processo di condivisioni e di confronto, ossia di *sinodalità*.

UNA SOCIETÀ SMEMORATA

La società liquida

2. Comincio tentando una risposta alla domanda: *In che mondo viviamo?*, cui ho appena accennato. Per dare risposte prudenti a domande serie come questa, il Concilio Vaticano II raccomandava ai Vescovi di ricorrere “ai mezzi opportuni e specialmente alle indagini sociali”.² Dei bravi sociologi in grado di darci il loro contributo non mancano di sicuro, magari elaborando anche efficaci metafore e formule sintetiche.

Penso, per fare un primo esempio, all’idea di *liquidità* introdotta da Zygmunt Bauman (un autore le cui opere sono molto tradotte anche in lingua italiana) come immagine adatta per aiutare a comprendere e spiegare la natura dell’attuale - e per molti aspetti nuova - fase nella storia della modernità. Egli parla di una *società liquida* collegando a questa immagine i temi della vita, dell’amore, della modernità e anche della paura, più o meno indotta, che la caratterizza. È un mondo, il nostro, fortemente segnato dalla volatilità e dalla mutevolezza e perciò anche dall’insicurezza. Gli stessi legami interpersonali sono ormai divenuti talmente fragili, da rendere sempre più problematica e utopica (e magari anche una “voglia”) la comunità. La vita stessa è frammentata in progetti a breve termine e sotto il nome di “flessibilità” è sotteso l’incoraggiamento ad abbandonare senza rimpianti impegni e lealtà per cogliere piuttosto le opportunità del momento.

In tale contesto i consigli che giungono dagli “esperti” si trasformano in un invito a evitare a tutti i costi – anche nelle relazioni d’amore – la trappola degli impegni a lungo termine. Ci si relazioni pure, ma con il... *cum juicio* di manzoniana memoria, cioè mantenendo le distanze e conservandosi aperte tutte le porte. Nella società liquida, insomma, le relazioni non debbono mai essere forti e solide, ma restare leggere e sciolte sì da poter essere gettate via in ogni momento. Saranno, allora, simili alle “connessioni” su *internet*: si aprono e si chiudono a piacimento. Questo è il risvolto antropologico di quell’enorme accelerazione che l’odierna tecnologia e l’economia stanno dando alla nostra vita. Ad essa si fa riferimento quando si parla di “globalizzazione”, indicando così i profondi mutamenti intervenuti nella comprensione dell’economia e del lavoro grazie all’enorme e rapido sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto.

Tutto ciò ha conseguenze sulle persone e inevitabili ricadute sulla nostra storia, sui nostri stili, sui nostri modi di stare insieme. Si potrebbe, in particolare, notare che “il tracollo del pensiero, della progettazione e dell’azione di lungo periodo – e la scomparsa o l’indebolimento di strutture sociali che consentivano di inserire il pensiero, la progettazione e l’azione in una prospettiva di lungo periodo – riduce sia la storia politica che le vite individuali a una serie di progetti a breve termine e di episodi giustapposti...”.³

La società degli idoli

3. Secondo un’altra chiave di lettura la nostra può anche essere indicata come la *società degli idoli*. Cos’è, in fin dei conti, un idolo? Un’immagine, risponde l’etimologia. A differenza di *eikon* (icona), però, che nella lingua greca designa un’immagine che implica una presenza, l’idolo è soltanto un modo d’apparire, che contiene falsità e inganno: è un simile che fuorvia, una somiglianza che non potrà mai essere ciò a cui somiglia.

Nella tradizione filosofica dell’Occidente gli “idoli” sono una sorta di fantasmi illusori, che ostacolano la ricerca della verità e opacizzano lo specchio del reale, che è la mente umana.

Francesco Bacone, filosofo e politico inglese vissuto tra il XVI e il XVII secolo, affermava che tutti gli uomini sono soggetti al fascino degli *idola theatri*, degli *idola fori* e degli *idola tribus*: “idoli”, che oggi corrisponderebbero a tutto ciò cui assistiamo nel grande mercato in cui è stata trasformata la nostra vita dai mezzi di comunicazione di massa, i *gossip* e i pettegolezzi... Insomma con tutto quanto ci vien detto senza motivi fondati ed a cui, tuttavia, acriticamente aderiamo.

Deriva da ciò un sistema che potremmo chiamare “idolatrico”; un rudimentale sistema, cioè, di significati falsi all’interno di uno scenario in cui ciò che conta non è la verità, ma la potenza. L’idolo vuole essere adorato e crea schiavi i quali dalla loro sottomissione pensano di poter ottenere sopravvivenza, sicurezza, vantaggi.

Un saggio di Roberto Mancini – per il quale l’idolatria è un sistema culturale in cui la speranza è usurpata e falsificata dall’angoscia – sono soprattutto tre le idolatrie oggi dominanti. La prima è quella del mercato globale, per cui la società mondiale è identificata proprio dal “mercato”, il quale non sente i bisogni, non avverte le aspirazioni e non rispetta i diritti e i doveri umani. Ha la sua legge, ossia quella del “mercato”. La seconda idolatria attualmente in vigore è quella delle “identità esclusive”, le une contrapposte alle altre. Negando, infatti, valore al tempo, allo spazio, alle comunità locali, ai legami interpersonali e alle tradizioni, la globalizzazione produce, per singoli e comunità, un effetto di sradicamento che causa a sua volta, per reazione difensiva, fenomeni di ritorno alle identità esclusive. Il risultato è che ogni identità, o tradizione concepisce se stessa in contrapposizione alle altre. Le civiltà non possono che essere in antagonismo e lotta tra loro. La terza e più diffusa idolatria è quella narcisistica dell’egocentrismo. Qui il soggetto che conta è l’io isolato e murato nella propria autoreferenzialità. Non riuscendo, però, proprio per questo a raggiungere alcuna integrazione interiore, diventa un io disarmonico, scisso in se stesso, interiormente ottuso e desolato, operativamente distruttivo verso gli altri e anche contro se stesso.⁴

Se le cose vanno davvero in questo modo, ciò basta per ammettere che anche la nostra epoca è alquanto affollata da idoli. Ho trovato un’analisi appropriata in un volume intitolato *Nella società degli idoli*⁵ dove Giuseppe Limone ne offre un elenco da supporre incompleto: “Nell’epoca della complessità siamo pieni di idoli: c’è l’idolo della scienza e della tecnica – della «tecnoscienza»; l’idolo della velocità; l’idolo della giovinezza; l’idolo della bellezza; l’idolo della salute; l’idolo del *fitness*; l’idolo della trasparenza; l’idolo dell’immagine; l’idolo dello spettacolo (si pensi al *reality show* come al segno epocale complesso in cui s’intersecano in un unico nodo più idoli: quello dello spettacolo, della «sincerità», della trasparenza, della «democrazia», dell’ascolto di massa, della pulsione visiva gregaria: ciò in un’alleanza subliminale fra esibizionisti e guardoni); c’è, inoltre, l’idolo della piazza mediatica contrabbandata per «popolo»... e c’è ancora l’idolo del controllo totale del mondo, cui corrisponde, per contrabbalzo, l’ingigantirsi delle solitudini e delle paure; l’idolo del sesso, del successo... l’idolo delle quantità e delle statistiche; la retorica dei numeri e dei grafici come strumenti di persuasione...”⁶

Di questa mentalità parlò Benedetto XVI nell’*Omelia* del 13 settembre 2008 quando, durante la Santa Messa celebrata all’*Esplanade des invalides* a Parigi disse: “Il mondo contemporaneo non si è forse creato i propri idoli? Non ha forse imitato, magari a sua insaputa, i pagani dell’antichità, distogliendo l’uomo dal suo vero fine, dalla felicità di vivere eternamente con Dio? È questa una domanda che ogni uomo, onesto con se stesso, non può non porsi. Che cosa è importante nella mia vita? Che cosa metto io al primo posto? La parola «idolo» deriva dal greco e significa «immagine», «figura», «rappresentazione», ma anche «spettro», «fantasma», «vana apparenza». L’idolo è un inganno, perché distoglie dalla realtà chi lo serve per confinarlo nel regno dell’apparenza. Ora, non è questa una tentazione propria della nostra epoca, che è la sola sulla quale noi possiamo agire efficacemente?”.

La società dei simulacri e della simulazione

4. Una terza metafora, non distante da quella dell'idolo e della liquidità e utile anch'essa per delucidare ulteriormente in che mondo viviamo, è quella del *simulacro*.⁷ Questa è una parola che deriva dal latino e allude a qualcosa di ontologicamente *vero* e *falso* nello stesso tempo: *vero* nell'accezione di ritratto, immagine, immagine allo specchio, immagine mnemonica; *falso* nell'accezione di visione, fantasma, ombra, apparenza. Attorno all'apparenza nasce la civiltà della *fiction*, dove la simulazione è presentata come realtà e questa non è più distinguibile dai suoi surrogati. In questa riedizione tecnologica e terrena del platonismo, la realtà non esiste più in se stessa, ma solo per come è stata mostrata dal teleschermo, o descritta nel giornale, o tramandata nel *gossip*. Ciò potrà anche sorprendere e addirittura scandalizzare; è, però, un dato di fatto che davvero in tanti vi trovano sino ad allora inedite possibilità di "liberazione", che permettono di attuare un approccio ludico e non più "ideologico" alla realtà. Si realizza così perfino una maggiore "elasticità sociale" ed è possibile ridere e scherzare su tutto.

Apparentata al simulacro è la "simulazione" dove pure in qualche maniera s'apparentano il vero e il falso. È stato soprattutto Jean Baudrillard, critico e teorico francese della "postmodernità", a mostrare il valore sociologico di questo termine mettendo in luce che mentre le società moderne si organizzavano attorno alla produzione e al consumo di beni, le società "postmoderne" si organizzano, invece, attorno alla *simulazione* e all'attività di immagini e segni. Il mondo in cui viviamo è la "società della simulazione".

Fenomeno tipo della simulazione postmoderna potrebbero essere i parchi di divertimento della *Disney Corporation*. Qui la simulazione si avvale di simulacri non semplicemente per ripetere il reale, ma per configurarne uno nuovo nel quale i partecipanti, divenuti loro stessi "simulativi", possono trovarsi a loro agio.

L'esautorazione del tempo

5. Le analisi sociologiche danno risposte diverse ai fenomeni appena solo accennati, ma esiste tra esse una certa sintonia nel ritenerli esiti non secondari della globalizzazione ancora in atto. In effetti a motivo del processo della globalizzazione va realizzandosi una profonda trasformazione delle tradizionali coordinate dell'esperienza, che sono lo spazio e il tempo.

Si dirà di più. L'ordine globale va disegnando un nuovo mondo abitato da un "nuovo" uomo, che, pur non avendo un aspetto mostruoso, ha tuttavia esteso i propri organi sensoriali e motori e il proprio sistema nervoso attraverso i mezzi di comunicazione prodotti dalle nuove tecnologie. Alcuni di questi, come il telefono cellulare, sono un po' le sue nuove "protesi". L'uomo globale ha occhi, voce, mani e piedi che gli permettono di parlare, vedere, agire al di là dello spazio limitato, che è in grado di dominare direttamente col suo corpo reale. Nella civiltà del *software* qualunque parte dello spazio può non solo teoricamente, ma anche di fatto essere raggiunta in qualsiasi momento e in un tempo talmente breve da essere equiparato alla istantaneità.

Siamo, così, davanti ad una sorta di "esautorazione del tempo", prodotta dalla capacità dei *media* (si pensi alla televisione, o a *internet*) di scavalcare quasi istantaneamente i confini territoriali e culturali comprimendo il tempo e trasformandolo in perenne "adesso". Il tempo non è più la strada da fare per conseguire un obiettivo, uno scopo. Tutto può (e perciò "deve") essere ottenuto sul momento.

Si vive, perciò, in una cultura frettolosa, che non ha più tempo, per varie ragioni: magari perché si è sommersi e quasi schiacciati dalle mille cose da fare e non si riesce più a discernere ciò che dev'essere conservato da ciò che, invece, deve essere lasciato; oppure perché il suo delirio di fare tutto lo spinge a fare tutto di corsa per arrivare dappertutto e non perdere nulla... La "cultura dell'adesso" è in realtà un essere prigionieri del presente.

Osserva acutamente il p. Amedeo Cencini che una delle aspirazioni classiche dell'uomo è quella di fermare il tempo in un sogno, magari di giovinezza perenne. Annota: "Sogno ingannevole oltre a esser apertamente irrealistico. Vi sono vari modi di «bloccare il tempo», divenendo adoratori – altra idolatria- dell'attimo presente, *dell'hic et nunc*, come non vi fosse più passato né futuro, e il presente fosse immediatamente bruciato o inghiottito nel nulla. Il tempo è bloccato, ad es. quando è... *senza stagioni*, o quando ha smarrito la preziosa scansione qualitativa delle cadenze naturali, delle stagioni esistenziali o dell'età che incide: le fasi della vita, allora, sono progressivamente subite e gli anni che passano sottilmente maledetti. O è senza stagioni anche il tempo che è strappato alla sua verità ritmica e fatto materia grezza e plastica, monotona e indifferenziata; un tempo in cui ciò che scorre e si ripete è solo il ritmo o il *krònos* materiale, freddo e contabile, perché quello interno, emotivo, s'è fermato, come fosse immobile, con la conseguenza che, per questa persona, *non è mai ora di niente e tutto procede come prima...* Oppure, con la conseguenza che il tempo diventa realtà puramente esterna al soggetto e sempre uguale a se stessa, come se un'ora di angoscia e un'ora di piacere, un'ora di dolore e una di contemplazione fossero tutte di 60 minuti..."⁸

Ogni desiderio, perciò, è instabile e ogni bisogno mai completamente soddisfatto. Tutto perde rapidamente valore ed è destinato ad essere sostituito, rimpiazzato. Ogni cosa diventa bene di consumo cui è apposta l'etichetta che indica la scadenza. L'uomo appiattito sul presente vive passando da esperienza a esperienza, da sensazione a sensazione. Non gli interessa né il prima, né il dopo, ma solo il "durante"; è l'uomo che ha bisogno di costruirsi il "vitello d'oro" da adorare e davanti al quale cantare e danzare; è l'uomo che rivive in se stesso il kierkegardiano "don giovanni", il quale non si lega a nessuna donna particolare perché vuole potere non scegliere, ama sentirsi ed essere libero da ogni impegno, o legame per vivere nell'attimo, cercando unicamente la novità del piacere.

Vuoti di memoria

6. Quando il presente diventa l'unica dimensione esistenziale significativa per la vita delle persone la storia diventa un intralcio e diventano problematiche pure le tradizioni, soprattutto religiose. Ogni tradizione religiosa, difatti, porta con sé calendari, feste, ricorrenze... che sono d'impiccio per l'omologazione sociale. Nel mondo globale, al contrario, risulta molto più semplice garantire "la collaborazione tra persone prive di senso storico, che non fra popolazioni con storie diverse e solitamente antagoniste... è molto più facile garantire la collaborazione tra persone che non hanno un calendario piuttosto che fra persone che hanno al riguardo tradizioni diverse, tenute in vita fra l'altro proprio allo scopo di conservare la propria diversa identità di gruppo".⁹

Per Anthony Giddens, molto influente e noto sociologo londinese, il primo effetto della globalizzazione sia sulle istituzioni, sia sulla vita quotidiana delle persone nei paesi occidentali è proprio il processo di liberazione dal peso della tradizione, sicché la storia e il passato diventano un bagaglio ingombrante e fastidioso. Al dire, poi, di Danielle Hervieu-Léger, "le società moderne sono sempre meno società di memoria", giacché ciò che le governa è sempre più spesso l'imperativo dell'immediatezza.

Non è il caso di andare molto lontano. Anche da noi non ci si sforza più di tanto di capire il presente attraverso il passato. La storia è un frammento spesso ignorato, che rimane relegato in alcuni libri. Un altro Autore, facendo richiamo a recentissime indagini sociologiche, parla di una memoria corta soprattutto nelle giovani generazioni e osserva acutamente che i nuovi agenti “formatori” della conoscenza del nostro passato intervengono proprio sui vuoti di memoria dei più giovani. Sicché, laddove sarebbe di per sé molto più opportuno, appropriato e formativo il ricorso ad una seria indagine storica si preferisce fare interloquire politici, opinionisti, persone di spettacolo... L’esito è che “se fino a qualche tempo fa erano gli storici a informare le opinioni comuni sul nostro passato, oggi sono gli strumenti dell’uso pubblico della storia a improntare giudizi e opinioni correnti... I politici, i giornalisti e gli opinionisti dei media hanno ormai indossato i panni dei profeti del nostro tempo facendo venir meno quella che un tempo era una funzione primaria della storia: la sua tensione etica e civile”.¹⁰

Un dramma per siffatta società smemorata è la produzione sempre più veloce di scarti, o di “vuoti a perdere”.¹¹ Con tali metafore si richiama, in senso generale, l’assurdità di un’organizzazione sociale che si rassegna a “buttare” preziose risorse umane, dopo avere impegnato un patrimonio economico per farle maturare. Si tratta di valutare le persone con la mercantile mentalità dell’*usa e getta*. È il risvolto umano, dell’altro fenomeno - di cui più frequentemente si parla, o si tace a seconda delle convenienze - relativo alle scorie, ai rifiuti, agli esuberanti, al riciclaggio. I rifiuti che si accumulano sono lo specchio di un uomo, che vive per soddisfare i suoi bisogni contingenti, immediati.

Quanto grave sia il rischio lo mettono in evidenza interventi autorevoli, come quelli dell’antropologo M. Augé¹² e, per citarlo ancora, di Z. Bauman.¹³ Non dimenticano di segnalarlo anche gli orientamenti pastorali CEI *Comunicare il Vangelo in mondo che cambia*, dove si legge: “Un altro fenomeno..., che desta interrogativi, è la *scarsa trasmissione della memoria storica*. È urgente assumersi la responsabilità di trasmettere pazientemente il senso di ciò che ci ha preceduti, delle tradizioni e delle vicende senza le quali noi non saremmo ciò che siamo oggi; non per irrigidirci o ripiegarci sul passato, bensì per trasmetterne lo spirito, pur nel necessario mutare delle forme. In questo senso noi cristiani dovremmo insistere perché l’Italia sappia valorizzare e trasmettere anche la sua *tradizione religiosa*: il patrimonio cristiano è anche un patrimonio storico, culturale, artistico comune a credenti e a non credenti, e nessuno può saggiamente guardare avanti senza confrontarsi seriamente con il proprio passato. Senza questo allargamento dello sguardo fino ad abbracciare la dimensione storica delle nostre esistenze personali e comunitarie, non saremo capaci di far fronte alle sfide della *globalizzazione*, la quale amplia sì gli orizzonti spaziali delle nostre vite, creando grandi e sempre nuove opportunità, ma in realtà restringe quelli temporali, appiattendoci sul presente e chiedendoci nel contempo una capacità di risposta e una velocità di adeguamento ai cambiamenti tutt’altro che facili da conseguire. Se non si attuerà ciò che è in nostro potere per rimuovere l’attuale *appiattimento sul presente*, non sarà certo facile combattere gli esiti individualistici della cultura in cui viviamo” (n. 42).

Frattura tra le generazioni e trasmissione della memoria

7. È, dunque, proprio sulla questione della scarsa trasmissione della memoria storica, che desidero portare attenzione. Essa va ben oltre i confini della nostra Chiesa diocesana. Quando il Papa Benedetto XVI ha scritto il 21 gennaio 2008 alla Diocesi e alla Città di Roma una *Lettera* sul compito urgente dell’educazione ha posto sul tappeto temi e formulato domande che ci riguardano tutti. Rileggiamo almeno le righe iniziali: “Educare non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che

hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande «emergenza educativa», confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita. Viene spontaneo, allora, incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato. Si parla inoltre di una «frattura fra le generazioni», che certamente esiste e pesa, ma che è l'effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e di valori. Dobbiamo dunque dare la colpa agli adulti di oggi, che non sarebbero più capaci di educare? È forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata”.

Lo sentiamo molto spesso ripetere specialmente dai nostri catechisti e catechiste: la generazione degli adulti non riesce più a trasmettere il Vangelo ai propri figli; gli stessi genitori si riconoscono inadatti, addirittura incapaci di avviare i propri figli nei rudimenti della fede. Le nostre famiglie, spesso sopraffatte dai tanti problemi e rese ansiose per i frenetici ritmi di vita e anche di lavoro, anche quando avvertono il dovere della educazione cristiana per i propri figli, ne sentono al tempo stesso tutta la difficoltà. Vi sono molti genitori che guardano alla parrocchia come ad un sostegno; altri, però, le danno come una delega in bianco senza sentirsi minimamente coinvolti e, in questo caso, si tratta di un vero “peccato di omissione”.

Penso che, al contrario, non pochi della mia stessa età possano, come e insieme con me, riconoscere che la prima educazione alla vita cristiana l’hanno avuta in casa dai propri genitori, specialmente dalla propria mamma. Così è avvenuto nella Chiesa sin dal principio. Come non ricordare quello che San Paolo scrive a Timoteo: “Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Loide e tua madre Eunice, e che ora, ne sono certo, è anche in te”. (2Tim 1,5). Qui troviamo qualcosa di più rispetto a delle semplici informazioni sulla famiglia di Timoteo, il quale è mostrato come inserito in una successione generazionale caratterizzata dalla vera fede. La fede stessa di Timoteo è considerata come l’emergenza di una “tradizione” che affonda le sue radici prima nella nonna e poi della mamma.

Qualcosa di simile accadde a Sant’Agostino, che nelle sue *Confessioni* ricorda il dono della fede trasmessogli dalla madre, santa Monica: “Così una sola circostanza mi mortificava, entro un incendio tanto grande: l’assenza fra quelle pagine del nome di Cristo. Quel nome per tua misericordia, Signore, quel nome del salvatore mio, del Figlio tuo, nel latte stesso della madre, tenero ancora il mio cuore aveva devotamente succhiato e conservava nel suo profondo”.¹⁴ Questo schema si è ripetuto nei secoli.

Oggi, al contrario, nelle nostre Comunità si è molto allentato il senso della “tradizione”, intesa e vissuta come “consegna”. Anche per questo, probabilmente, in proporzione inversa s’accresce l’affezione per *le tradizioni*, ossia per le usanze, per il “si è sempre fatto così”!

Il nostro soffermarci nel Convegno dello scorso giugno 2008 sul tema della missionarietà, pertanto, altro non è stato che aggiornare il nostro “calendario” su un nodo reale della nostra vita cristiana. Si tratta, come dicevo sinteticamente in quell’occasione, di passare da una pastorale “tradizionale” a una pastorale “di Tradizione”, ossia di *trasmissione della fede*.

È necessario ed urgente che la nostra azione ecclesiale, o “pastorale”, ritrovi la capacità di “fare i cristiani”. Lo scrivevo pure nella mia terza Lettera Pastorale *Perché cristiani si diventi* (2007) ed è con tali riferimenti che si deve intendere questa nuova Lettera Pastorale. Mi turba grandemente, difatti, la seria possibilità che diventiamo anche noi una società smemorata.

La possibilità di essere “smemorati” la richiama San Giacomo quando avverte: “Se uno ascolta la parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era” (*Giac 1,23-15*). La “dimenticanza”, dunque, non è una possibilità solo per il “mondo”. Nella tradizione profetica, anzi, la “smemoratezza” è un rischio per Israele.

L’aver dimenticato Dio torna frequente nella Sacra Scrittura come un richiamo bruciante: “La Roccia, che ti ha generato, tu hai trascurato; hai dimenticato il Dio che ti ha procreato” (*Deut 32,18*). Dimenticare il Signore vuol dire servire altre divinità (cf. *Giud 3,7*), porre la propria fiducia negli idoli, o nelle ricchezze: “Israele ha dimenticato il suo creatore e si è costruito palazzi... si sono saziati e il loro cuore si è inorgoglito, per questo mi hanno dimenticato...” (*Os 8,14, 13,6*).

Nella Chiesa non si è al riparo da questo rischio. L’ipotesi è stata prospettata dallo stesso Gesù: “Il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (*Lc 18,8*).

DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE

La Chiesa Mater, che genera i cristiani

8. Generare cristiani. Questo è il primo compito della Chiesa. È questo la Chiesa nel suo mistero: *una vita generata da Dio, che a sua volta genera vita*. Chiesa madre, *Ecclesia mater*! La Chiesa non è anzitutto un'organizzazione, benché il carattere istituzionale le sia proprio e connaturale come la sua indole mistica. Basterà leggere per questo il numero otto della costituzione *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II. Neppure è, la Chiesa, una sedimentazione di antichi riti e di nobili tradizioni, per quanto alla maniera dello scriba divenuto discepolo del regno dei cieli sappia estrarre dal suo tesoro cose nuove e cose antiche (cf. *Mt 13,52*). Neanche è un'istituzione assistenziale, che fa della beneficenza solo per se stessa e non invece per riflettere nella sua opera di carità il volto di chi "morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridonato a noi la vita".¹⁵ Con tutto ciò la Chiesa non trascura di amministrare i suoi beni ai poveri. La Chiesa, però, è fondamentalmente una vita, un mistero di fecondità: è la mistica sposa di Cristo, "madre di tutti i viventi, donna beata nell'abbondanza dei figli. Ogni giorno essa genera dei figli per Dio nello Spirito Santo."¹⁶

"È la Chiesa che genera la Chiesa. Ciò risulta con particolare evidenza sia dalla tradizione che dalla riflessione teologica. Nel processo iniziatico, infatti, si manifesta e si edifica la Chiesa come «sacramento», cioè segno e strumento della comunione di Dio con gli uomini".¹⁷ Generare, *iniziare* alla fede è la più alta e impegnativa missione della comunità cristiana. Tra la Chiesa che genera e la Chiesa che *inizia alla fede* c'è uno stretto, indissolubile legame al punto che le due realtà sono considerate assieme e si precisano a vicenda. Così è, ad esempio, in uno degli ultimi documenti italiani sull'Iniziazione Cristiana: "Deve considerarsi inadeguata la visione di iniziazione cristiana che spesso, nella mentalità e nella pratica, la riduce – almeno di fatto – ai sacramenti che da essa prendono nome. In realtà si tratta di un processo *formativo* all'esperienza di vita cristiana".¹⁸

La trasmissione della fede, dunque, e la missionarietà della Chiesa sono possibili e concepibili soltanto nel mistero della Chiesa-madre e nella partecipazione alla vita divina, che mediante essa ci giunge e ci raggiunge. In questo senso dev'essere inteso il noto assioma di San Cipriano: "Nessuno può avere Dio come Padre se non ha la Chiesa per madre".¹⁹ Ancora per questo possiamo, come P. Claudel, pure noi esclamare: "Sia sempre benedetta questa grande Madre augusta, sulle cui ginocchia tutto ho appreso".

Sull'onda di questa tutta pura emozione, H. De Lubac nella sua *Meditazione sulla Chiesa* scrisse pagine insuperate, che non si rileggono senza una spirituale commozione: è la Chiesa "che ci insegna, ogni giorno, la legge di Gesù, ci mette in mano il suo Vangelo e ci invita a decifrarlo. Che ne sarebbe di questo piccolo libro, o in quale stato ci sarebbe pervenuto se, per ipotesi impossibile, non fosse stato redatto e poi conservato e commentato nella grande comunità cattolica?".²⁰ Tutto questo si chiama *Tradizione*.

La Chiesa come Tradizione

9. Questa parola deriva dal verbo latino *tradere*, che significa "trasmettere", "far passare". Il Concilio Vaticano II l'ha spiegata così: "Ciò che fu trasmesso dagli apostoli... comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede; così la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede".²¹ Cinquant'anni prima Ch. Peguy nel suo "Portico del mistero della seconda virtù" la descriveva con questi versi:

*Come sulla soglia della Chiesa la domenica e i giorni di festa,
quando si va a Messa,
o per i funerali,
ci si passa, ci si dà l'acqua benedetta di mano in mano,
progressivamente, una dopo l'altra,
direttamente di mano in mano o un rametto d'olivo benedetto
tuffato nell'acqua benedetta.
Per fare il segno della croce su se stesso viva, su noi stessi
o sulla bara di colui che è morto,
in modo che lo stesso segno di croce è come portato progressivamente dalla stessa acqua,
una dopo l'altra sugli stessi petti e sugli stessi cuori,
e sulle stesse fronti,
e fin sulle bare degli stessi corpi defunti,
così di mano in mano, di dita in dita
dalla punta del dito alla punta del dito le generazioni eterne,
che eternamente vanno a messa,
negli stessi petti, negli stessi cuori fino al funerale del mondo,
dandosi il cambio,
nella stessa speranza si passano la parola di Dio.*

Così è la trasmissione della fede: una comunicazione da vivente a vivente, *di generazione in generazione*. Perché, poi, questa trasmissione non venga meno, ogni generazione ha il dovere di “non dimenticare” e anzi di “ricordare” sempre quanto il Signore ha operato. Ciò vale in ogni caso. “Il ricordo – scrive W. Benjamin – fonda la catena della tradizione che tramanda l'accaduto di generazione in generazione”.²² La memoria è, così, all'origine della storia. È davvero singolare a questo punto riscontrare che la lingua ebraica per dire “storia” faccia ricorso ad una parola che è un plurale femminile e significa precisamente “generazioni”: *toledot*. La storia è intesa come un susseguirsi di nascite e di generazioni, ossia come un processo vitale. In ebraico, scrive Elena Loewenthal, “la storia viene dal grembo delle donne, inizia con uno spasmo di travaglio e una testa che sbucca al mondo. Così è la vita”.²³

Anche il nostro italiano “ricordare” è, nel suo significato etimologico, un verbo molto intenso e ricco di evocazioni. Esso, infatti, dice un rimettere nel cuore, o un richiamare con il cuore. Nell'antichità – e anche nella Bibbia – il cuore era ritenuto la sede degli affetti e, al tempo stesso, dell'intelligenza e della memoria. Ed è in questo senso che il Signore domanda che i precetti dell'Alleanza rimangano “fissi nel cuore” (*Deut 6,6*). Perciò stesso il Sapiente raccomanda di scrivere “sulla tavola del cuore” la bontà e la fedeltà (*Prov 3,3*). Per la stessa ragione nel Vangelo si dice della Vergine Maria che conservava nel suo “cuore” quanto aveva visto e udito (cf. *Lc 2,19.51*). In questo medesimo senso, infine, l'Apostolo scrive ai Corinti: “Voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra. Ma su tavole di cuori umani” (*2Cor 3,3*; cf. pure *Rom 2,15*). Il ricordo è, in questo senso, una memoria affettivamente calda, poiché le persone che si sono amate non le si dimentica mai più.

Così al popolo di Dio è fatto obbligo di ricordare e meditare nel proprio cuore quanto Dio ha compiuto in suo favore. Celebre, in proposito, è la prescrizione contenuta nel libro del Deuteronomio: “bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita: le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli...” (*Deut 4,9*).

Memoria di Dio e memoria dell'uomo

10. La fede biblica è anzitutto una *fede che ricorda*: le opere di Dio, gli eventi nei quali Egli si è mostrato padre, liberatore, sposo... Il popolo d'Israele è comunità della memoria: memoria delle opere di salvezza compiute dal Signore e dei comandamenti che conseguono, come indicazione delle forme con cui corrispondergli.

La Sacra Scrittura parla della memoria di Dio per l'uomo e della memoria dell'uomo per Dio. Per un verso, infatti, è Dio, che "si ricorda" del suo popolo, manifestando così la sua fedeltà: "Il Signore si ricorda di noi – canta il Salmo 115, 12 -, e ci benedice". A ciò deve corrispondere, però, la fedeltà d'Israele, chiamato a fare memoria di quanto Dio ha compiuto, specialmente nella liberazione dalla terra di schiavitù: "Questo giorno sarà per voi un *memoriale*; lo celebrerete come festa del Signore: *di generazione in generazione* le celebrerete come un rito perenne" (Es 12,14).

Israele, pertanto, deve essere il popolo che "ricorda", proprio perché è il popolo eletto. Chi è stato eletto non può dimenticare! Ed ecco che l'imperativo "ricorda" compare almeno centoventicinque volte nella Bibbia ebraica. Si tratta davvero di una "parola chiave"; di un termine, cioè, la cui ripetizione è intenzionale allo scopo di mettere in chiaro una verità davvero importante. Si tratta – forse questo è già conosciuto – della parola ebraica *zikharon*, che derivando dalla radice *zkr* vuole dire, appunto, "ricordare", "fare memoria".

Israele deve ricordare anzitutto ogni intervento di Dio nella storia, ma poi anche le risposte, positive, o negative che siano, date dall'uomo a quegli interventi. La dimensione del ricordo, difatti, è nella Bibbia strettamente connessa sia alla professione e trasmissione della fede, sia all'attualizzazione della salvezza nel tempo. Il fare memoria è un obbligo a non dimenticare le radici della propria identità. Per tale motivo la celebrazione della Pasqua è per l'ebreo è il principale fra tutti i precetti e gli insegnamenti rivelati nella *Torà* (il Pentateuco).

La festa e il culto come spazi della memoria

11. I luoghi speciali dove il popolo "si ricorda di Dio" sono la liturgia e la festa. Questi due spazi della vita sono, evidentemente, intimamente collegati fra loro; la festa, anzi, è un elemento essenziale del culto. L'una e l'altra, nella tradizione biblica sono caratterizzati dal legame con la storia degli interventi salvatori di Dio ed è per questo che la festa e la liturgia sono luoghi narrativi e spazi della memoria. La fede biblica non festeggia gli eventi di natura. Ciò che misura il tempo, difatti, è l'opera di Dio. Così è nell'ebraismo ed è similmente anche nella nostra tradizione cristiana, che è legata alla radice ebraica. Ricordare è celebrare, confessare la misericordia di Dio: "Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia" (Lc 1,55).

Per fare solo un esempio, si pensi, riguardo all'Ebraismo, alla celebrazione della *Pasqua*: nel cuore di questa festa si compie un rito particolare, che nel libro dell'Esodo è così richiamato: "Quando i vostri figli vi chiederanno: «Che significato ha per voi questo rito?», voi direte loro: «È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case»" (12,26-27).

Ogni generazione è salvata da Dio: questa è una qualità del "memoriale" biblico. La memoria dell'opera della liberazione compiuta da Dio, "non è un punto fisso nel passato, che ogni anno diventi più vecchio di un anno, bensì è un ricordo sempre ugualmente vicino ed in verità nient'affatto passato, ma eternamente presente: ogni singolo deve considerare l'uscita dall'Egitto come se anche egli avesse preso parte all'esodo".²⁴

In altre parole, il racconto della Pasqua non è la narrazione di ciò che è accaduto una volta, ma una specie di “trasmissione in diretta” messa in atto da “partecipanti” coinvolti nell’evento stesso. Qualcosa di analogo può dirsi per noi, comunità cristiana.

La Chiesa, memoria Iesu

12. La Chiesa nasce, difatti, dalla *memoria Iesu*. Memoria “di” Gesù, la Chiesa lo è anzitutto nel senso che anche nella sua condizione di Risorto, Gesù continua a fare quanto aveva compiuto durante i giorni della sua vita terrena, ossia fare memoria della rivelazione del Padre, testimoniata nella Sacra Scrittura (“è scritto!”), rimodulandola con il riferimento a Sé e all’opera di salvezza da egli stesso compiuta.

Un primo esempio riguardo all’agire di Gesù nei suoi giorni terreni: nella Sinagoga di Nazareth Gesù legge la Scrittura proclamando un testo profetico di Isaia; al termine lo applica a sé stesso dicendo: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato” (Lc 4,21).

Un secondo esempio riguardo all’agire di Gesù nel tempo della Chiesa: sulla via di Emmaus si avvicina a Cleopa e al suo compagno che procedevano tristi e “cominciando da Mosé e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui”; quando, poi, compì il suo caratteristico gesto di “spezzare il pane”, ecco che ai due discepoli tornò la memoria e riconobbero il Signore (Lc 24,27-31). San Giovanni spiegherà che è lo Spirito ad aiutare e sostenere il ricordo dei discepoli (cf. Gv 14,26: “vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto”; cf. 16,13-15). I due di Emmaus tornarono a Gerusalemme con l’insopprimibile bisogno di “raccontare ciò che era avvenuto lungo la via” (Lc 24,35) della loro esperienza di sequela di Cristo.

Si vede qui come sia effettivamente la *memoria Iesu*, a fare nascere la Chiesa. “La storia di Emmaus – scrivevo nella mia Lettera Pastorale ispirata a quel racconto – non è lontana nel tempo. Vive nel nostro oggi, nel tempo della Chiesa. È una storia da narrare ogni giorno, come un memoriale”.²⁵

Nella Chiesa è depositata la *memoria Iesu*. Poiché, per mezzo dello Spirito, in essa risuona la *viva vox Evangelii*,²⁶ la Chiesa ha, per sua parte, il compito e il dovere di essere voce viva del Vangelo. La sua missione è conservare permanentemente attiva nella storia la *memoria Iesu*, la quale a tal punto è congiunta alla Chiesa da doversi dire che se, per ipotesi, scomparisse la Chiesa, scomparirebbe con essa pure la “memoria” di Gesù e di lui non rimarrebbero assurdamente che monumenti storici, testi d’archivio, testimonianze museali.

Nella Chiesa, al contrario, Cristo vive, perché la Chiesa è il suo Corpo e la sua Sposa. Proprio per la viva consapevolezza dell’indissolubile unione tra Chiesa e Vangelo sant’Agostino scriveva: “Io stesso non crederei al Vangelo, se non mi spingesse a credere l’autorità della Chiesa cattolica”.²⁷

Comunità di memoria

13. Potremmo dire, proprio per queste ragioni, che la Chiesa è, come Israele, una “comunità di memoria”. In un momento nel quale le società odierne sono - per delle ragioni già richiamate al principio di questa Lettera – alquanto inclini alla “dimenticanza”, vale la pena soffermarsi qualche momento sul valore della memoria nella vita di una persona e di una comunità.

Nella sua opera intitolata *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* Oliver Sacks, noto neurologo e scrittore inglese, cita questa frase con cui Luis Buñuel commentava gli effetti dell’amnesia retrograda di cui soffriva la madre: “Bisogna incominciare a perdere la memoria, anche solo a pezzi e bocconi, per rendersi conto che è proprio questa memoria a fare la nostra

vita. Una vita senza memoria non sarebbe una vita, così come un'intelligenza senza la possibilità di esprimersi non sarebbe un'intelligenza. La nostra memoria è la nostra coerenza, la ragione, l'azione, il sentimento. Senza di lei, siamo niente". La memoria, in breve, serve a tenere insieme la vita.

Questo non è vero solo per la vita delle singole persone, ma anche per la vita delle società. Il ricordare, infatti, non è semplicemente un'azione personale, ma pure una azione sociale. Valgono per questo alcune nozioni comunemente ripetute, come quella di "memoria collettiva", che fonda e al tempo stesso esprime l'identità di un gruppo.

Sotto il profilo religioso ciò assume una speciale rilevanza nell'ebraismo e nel cristianesimo. In questi casi la memoria è ben più di una coscienza storica. Invece che uno sguardo all'indietro, la "memoria" biblica è un legame che si trasmette di generazione in generazione come energia vitale. Non si tratta, pertanto, di una categoria psicologica, o sociologica, ma di una categoria teologica al punto che non è tanto la "memoria" a essere inserita nella vita dell'ebraismo e del cristianesimo, ma è la loro vita a essere totalmente inserita, determinata e dipendente dalla "memoria", per quanto nelle due religioni ciò non sia propriamente inteso nella stessa maniera. Oggi, anzi, dopo il dramma della *Shoa*, Israele sente in forma tutta propria l'urgenza e l'indispensabilità della "memoria".²⁸

Quanto alla Chiesa, sin dal principio del suo esistere nella storia essa ha avvertito come imprescindibile il dovere di conservare la "memoria" della vita, morte e risurrezione di Gesù ritenendola e narrandola come il metro (canone) che deve regolare il valore di ogni altra formula di fede.

Proprio la *memoria passionis, mortis et resurrectionis Iesu* tramandata dai primi testimoni costituisce il nucleo attorno al quale si costituisce la Chiesa: "Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena" (1Gv 1,1-4).

I Vangeli sono il deposito delle "memorie apostoliche", come diceva il martire San Giustino. Lo stesso simbolo di fede è, nel suo corpo fondamentale, una memoria della storia di Gesù, che "nacque dalla Vergine, morì, fu sepolto, è risuscitato, verrà nella gloria". Per questo, ad ogni volatilizzazione del cristianesimo operata dalle gnosi antiche e moderne, la Chiesa ha sempre opposto e sempre opporrà come baluardo la *memoria Iesu*. Toglierele questa "memoria" vuol dire togliere la Chiesa stessa ed è per questo che essa può in un certo modo essere chiamata una *comunità di memoria*.

Come tale essa si mostra e si attua specialmente nella celebrazione della Eucaristia, *memoriale mortis Domini* (San Tommaso d'Aquino). Narrandone l'istituzione una tradizione neotestamentaria pone sulle labbra di Gesù l'imperativo: "Fate questo in memoria di me". Queste medesime parole sono ancora oggi sempre ripetute quando si celebra la Santa Messa. Cosa domandava Gesù? Non semplicemente di ripetere il gesto da lui compiuto, ma che ci si "ricordi" di lui con la pienezza di tutto il valore di salvezza che egli ha voluto dare all'Eucaristia.

Chiesa, dunque, che "si ricorda" di Gesù è quella che non si accontenta di ripetere un gesto culturale, ma ne rivive tutto intero il significato salvifico. Ed è così che il culto diventa vita e rende "presente" Cristo nel mondo mediante i frutti del suo sacrificio.

San Bernardo ha molto meditato sul bisogno che la Chiesa ha di fare la memoria di Cristo (*Iesu dulcis memoria*) per crescere nell'amore e nella comunione con lui. La *memoria* di Gesù, anzi, è condizione indispensabile per ottenere un giorno la sua *presenza*, anche se la memoria non riuscirà mai a dare lo stesso gaudio che è frutto della presenza del Signore. Scrive: "Questa è la generazione di quelli che ricercano il Signore, che ricercano non ciò che è il loro interesse, ma il volto del Dio di Giacobbe. A chi cerca e sospira la presenza di Dio viene nel frattempo in aiuto la memoria e li rasserena, non certamente saziandoli, ma spronandoli in maniera ch'essi avvertano più fame e quindi si sazino meglio in futuro. È ciò che lo stesso cibo testimonia di sé dicendo: «chi si ciba di me avrà ancora fame». E chi se ne è cibato dice: «Mi sazierò quando sarà apparsa la tua gloria»... L'anima fedele sospira avidamente la presenza, riposa dolcemente nella memoria..."²⁹

I NOSTRI PADRI CI HANNO RACCONTATO

Trasmettere nella forma del racconto

14. Come, allora, la Chiesa è concretamente una “comunità di memoria”? Secondo la prospettiva della fede biblica la conservazione della memoria è assicurata quando l’evento è trasmesso soprattutto nella forma del racconto. Un modello si può trovare nel Salmo 78, un testo davvero grandioso, riguardo al quale Sant’Agostino esclamava: “nel Vecchio Testamento si ascoltano cose che poi si conoscono pienamente soltanto nel Nuovo”.³⁰

Il Salmo dichiara subito l’intenzione di volere trasmettere la storia ricevuta dalla Tradizione e pertanto enuncia subito gli elementi fondamentali per la trasmissione della fede: “Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto” (v. 3-4).

Non diversamente ci è testimoniato dal Nuovo Testamento. Ho già ricordato il testo di 1Gv 1,1-4: “Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita..., quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo...”. Anche in questo caso: *udire, sperimentare, conoscere e raccontare* sono sostanzialmente gli atti che compongono una comunità di memoria e formano i cosiddetti “anelli” della Tradizione, che inglobano e coinvolgono una catena di generazioni: la fede ricevuta dal padre deve essere trasmessa al figlio, il quale, quando sarà padre, a sua volta la tramanderà al proprio figlio.

Il racconto ha in modo tutto speciale una grande valenza antropologica. “Voi *siete* le vostre storie”, è la frase iniziale di un prezioso volume sull’arte della narrazione. “Le storie - continua l’autore - uniscono il passato, il presente e il futuro in un modo che ci racconta dove eravamo (anche prima della nascita), dove siamo e dove stiamo andando. Le nostre storie insegnano che esiste un posto per noi, in cui c’inseriamo. Suggestiscono che la nostra esistenza può avere una trama. Le storie trasformano la mera cronologia, una pura successione di eventi, nell’azione accorta di un intreccio, e pertanto in significato”.³¹

Non è poco, anche nella prospettiva terapeutica dove l’autore si colloca, se consideriamo che abbiamo bisogno di recuperare ricordi e memoria in una società smemorata come quella cui apparteniamo. Si tratta di analisi provocatorie che meritano la massima considerazione e pure molto attuali se è vero, come già ricordava A. Solženicyn nel suo famoso *Discorso per il premio Nobel*, le storie possono, insieme con l’arte e la bellezza, guarire il mondo dalla sua violenza e dalle sue menzogne.

Il racconto sostiene la memoria

15. Le storie conservano la memoria, senza la quale non sappiamo neppure chi siamo. Forse anche per questo il Salmo 78 avverte che il primo compito dei genitori verso i propri figli è quello di raccontare e così trasmettere il ricordo delle opere di Dio. Si tratta, diremmo noi oggi, di una metodologia narrativa molto lontana da qualsiasi forma di catechesi astratta e puramente concettuale. La catechesi familiare supposta dalla Bibbia, al contrario, è radicata nel contesto di una prassi di vita che a sua volta mira a provocare e suscitare domande nei figli. Ad esse poi fanno seguito le spiegazioni dei genitori, che rispondono narrando e spiegando la Scrittura.

Altrettanto esemplare nel mettere in luce l'importanza del racconto nella trasmissione della fede è l'inizio del Salmo 44: "Dio, con i nostri orecchi abbiamo udito, i nostri padri ci hanno raccontato l'opera che hai compiuto ai loro giorni, nei tempi antichi".

Molto chiaro è pure ciò che, nel significativo contesto della preghiera quotidiana del pio israelita (lo *Shemá Israel*), si trova nel libro del Deuteronomio: "Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai" (*Deut 6,6-7*).

Poco più avanti è richiamata la liturgia pasquale: "Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: «Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?», tu risponderai a tuo figlio: «Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva giurato ai nostri padri di darci. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore, nostro Dio, così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore, nostro Dio, come ci ha ordinato»" (*Deut 6,20-25*).

Provocata, dunque, dalla domanda del figlio, la testimonianza del genitore si espande mediante un modulo narrativo che traduce al tempo stesso il coinvolgimento della generazione presente con quella che ha vissuto direttamente l'esperienza della liberazione.

Il senso di tutto è nel fatto che la continuità del popolo di Dio non è unicamente biologica e di generazione; è piuttosto una *continuità di narrazione* da parte della generazione più anziana e *di ascolto* da parte delle più giovani generazioni. È continuità di fede!

Non c'è, però, solo questo. La testimonianza biblica conosce infatti anche una continuità nella narrazione di fede, che interagisce tra persone della stessa generazione. È la narrazione *sincronica*, che si unisce alla narrazione *dia-cronica*, quella che va da una generazione alla successiva. Penso, fra tutti, al racconto di *Gv 1, 40-46*, che ci presenta un gruppo di amici e parenti. Sono Andrea con il suo fratello Simone e Filippo col suo amico Natanaele. Cosa è accaduto? Andrea ha incontrato Gesù e ha fatto un'esperienza di breve convivenza con lui. Ed ecco che Andrea trova, o incontra il fratello e lo conduce da Gesù, che egli dichiara Messia. C'è poi Filippo, compaesano e amico di Andrea – come appare anche da altri passi del Vangelo – che incontra Natanaele e, facendo anch'egli appello ad una esperienza (gli dice "vieni e vedi"), lo sollecita verso Gesù.

La storia è, nella sua semplicità, di un grande fascino e spontaneamente il mio pensiero si rivolge al *Progetto della Missione Giovani*, avviata dalla nostra Pastorale Giovanile su tutto il territorio diocesano. Dopo il primo anno (2007) dedicato all'*ascolto* e quello successivo riservato alla *formazione*, ora è cominciato l'anno della *missione*: giovani pronti ad uscire dai "recinti" ecclesiali per annunciare pienezze di vita e di speranza là dove i giovani vivono. In questi nostri giovani mi piace ravvisare i volti di Andrea e Filippo.

Cosa, dunque, accade, nel racconto evangelico? C'è che nel cuore di Andrea e di Filippo nasce spontaneo il bisogno di narrare ad altri la propria esperienza. Per questo in poche righe l'evangelista fa ripetere per due volte l'espressione: *l'abbiamo trovato!* La dice Andrea a Simone, il quale si lascia condurre da Gesù; la replica Filippo a Natanaele, il quale si lascia alla fine incontrare da Gesù. "La bellezza di questa pagina giovannea è che la testimonianza crea altre testimonianze, a catena. È la missione per contagio, uno stile di missione insostituibile. La trafila della missione è descritta esemplarmente: l'annuncio che suscita la ricerca, la verifica, lo stare insieme"³².

La narrazione come modello di evangelizzazione

16. Considerando, appunto, la trasmissione della fede, sembra opportuno soffermarci alquanto sull'atto del narrare, cioè sul *racconto* e questo per più ragioni. Anzitutto perché più volte la Sacra Scrittura incoraggia a privilegiare la dimensione narrativa nell'ambito dell'educazione alla fede. Anzi, per esplicita prescrizione biblica, se, come è stato appena ricordato, in questa educazione i primi maestri sono i genitori, la loro prima forma d'insegnamento è proprio il racconto: "...perché tu possa *raccontare* alle orecchie di tuo figlio e del figlio di tuo figlio come lo ho trattato gli egiziani e i segni che ho compiuto in mezzo a loro, cosicché sappiate che io sono il Signore" (Es 10,2).

Penso che i nostri Catechisti ritroveranno in queste espressioni qualcosa di abbastanza familiare a loro giacché proprio all'inizio del nuovo anno pastorale, il 28 settembre 2008, hanno celebrato il loro Convegno Diocesano. A loro don Luciano Meddi diceva così: "Per molti secoli la missione ecclesiale è stata intesa come spiegazione di una dottrina. Nei secoli recenti questo è entrato in conflitto con il modo di pensare che la cultura ha sviluppato. La missione ha oggi bisogno di creare una nuova cultura. Di mettere all'interno della cultura contemporanea i semi preziosi della rivelazione biblica in modo tale che possano germogliare nuovi cammini di salvezza... Abbiamo bisogno di raccontare di nuovo i grandi racconti della Bibbia in modo tale che questi possano fecondare nuovamente la nostra cultura. Si tratta di un nuovo modo di fare evangelizzazione. Invece di annunciare immediatamente sotto forma di concetto le verità della fede si offre alle nuove generazioni la possibilità di incontrare racconti simbolici in modo che da essi le nuove generazioni, con la mediazione della Chiesa, conquistino di nuovo la sapienza racchiusa nella rivelazione biblica".³³

Oggi, peraltro, e specialmente nell'ambito della pedagogia della formazione, si trova molto accentuata la sensibilità verso modelli di formazione e di comunicazione attenti alla narrazione e, in particolare, ai "racconti di vita" e alle relazioni. Ciò vale anche per la pedagogia religiosa, se è vero quando si dice che il racconto ha la forza di creare dei seguaci e formare una comunità.

Si deve riconoscere che tra racconto e comunità, o gruppo, intercorre uno stretto, inestricabile legame. Scrive al riguardo il p. Cencini: "la narrazione della fede crea il gruppo, il gruppo narrato e narrante scopre e approfondisce la relazione... Succede, cioè, che quando viene narrato ciò che sta al centro della vita, esso crea relazione e, in questo caso, un autentico rinnovamento della relazione, quasi una riscoperta della fraternità, una scoperta dell'altro come colui assieme al quale costruisco senso, un aumento della stima, una purificazione da pregiudizi".³⁴

Sotto il profilo culturale e psicologico, da ultimo, non si può trascurare il fatto che il narrare e l'ascoltare racconti rappresenta un'esigenza ancestrale dell'uomo e fa parte del suo completamento. Non a caso le storie svolgono un ruolo importante nella formazione dell'identità durante quel periodo tanto importante della crescita psicologica che è la fanciullezza. Oggi, poi, ci si rende conto che anche nell'età adulta i racconti hanno la capacità di favorire in vario modo la maturazione psicologica dell'individuo.

Più recentemente, infine, e proprio per questo l'attenzione è passata dal raccontare al *raccontarsi*. È l'emergenza del *pensiero autobiografico*, che ormai trova un suo posto dignitoso anche nella catechesi. Scrive a suo riguardo Duccio Demetrio: "Guardare alla propria esistenza come spettatori non è solamente operazione impietosa e severa. La rappacificazione, la compassione, la malinconia – quasi evocatrici di un «largo» musicale – sono sentimenti che, mitigando la nostra soggettività, la aprono ad altri orizzonti. Quando il pensiero autobiografico, un pensiero che nasce dalla nostra individualità e di cui soltanto noi siamo gli attori, conosce e svela questi istanti affettivi, abbandona la sua origine individualistica e diventa altro. Condivide l'essere al mondo di tutti gli altri; l'egocentrismo che parrebbe caratterizzarlo si muta in altruismo dell'anima; lascia

una traccia benefica soprattutto quando la storia non è più del tutto nostra, quando si scopre che il lavoro sul passato ci riavvicina e il giudicare è difficile. Ciò che è stato poteva compiersi altrimenti, la storia avrebbe potuto conoscere altri finali, ma comunque sia, ora quella storia è ciò che è. E si tratta di cercare di amarla poiché la nostra storia di vita è il primo e ultimo amore che ci è dato in sorte”.³⁵

Narrare storie di vita, che aiutano a vivere

17. Essendo, quello narrativo, un modello concreto, esso è incentrato sulla comunicazione di una storia in cui sono coinvolti più protagonisti. Portavoce di questa interazione è il narratore – educatore - evangelizzatore (più ampiamente *la comunità*, che vive le relazioni mature che producono vita), che avendo “visto e udito” si fa garante di un fatto in cui è stato coinvolto ed ha conosciuto per esperienza. Proviamo a ridisegnare questa figura, in vista del diventare persone capaci di “fare proposte”, raccontando storie *che aiutano a vivere*.

Cosa è, anzitutto, un racconto? Diremmo che si tratta di un intreccio di esperienza e non semplicemente di un complesso d’idee e di nozioni. Oggi non lo si comprende più con facilità. Non è il luogo per esaminarne le ragioni. Basta constatarlo. “Capita sempre più di rado – scriveva W. Benjamin – d’incontrare persone che sappiano raccontare qualcosa come si deve: e l’imbarazzo si diffonde sempre più spesso quando, in una compagnia, c’è chi esprime il desiderio di sentir raccontare una storia. È come se fossimo privati di una facoltà che sembrava inalienabile, la più certa e sicura di tutte: la capacità di scambiare esperienze... L’esperienza che passa di bocca in bocca è la fonte a cui hanno attinto tutti i narratori... Il narratore prende ciò che narra dall’esperienza – dalla propria o da quella che gli è stata riferita -; e lo trasforma in esperienza di quelli che ascoltano la sua storia... L’arte di narrare storie è sempre quella di saperle rinarrare ad altri...”.³⁶ La parola del narratore, allora, è sempre il racconto di una storia di vita, in definitiva di un’esperienza raccontata per aiutare altri a vivere in modo che in ogni racconto giungono a intrecciarsi tre storie: quella narrata, quella del narratore e quella degli ascoltatori.

Forse una via privilegiata per intendere cosa è un racconto non è la definizione, ma proprio il medesimo raccontare. Riferirò, dunque, una storia, che appartiene alla tradizione ebraica dei *chassidim*, un movimento di rinnovamento spirituale sorto nel XVIII secolo all’interno dell’ebraismo nell’Europa orientale. Il tale contesto il racconto ha una funzione davvero unica, privilegiata. Il *Baalshem* di cui si parla nella storia che segue è ritenuto comunemente come il fondatore di quel movimento. “A un rabbi, il cui nonno era stato discepolo del *Baalshem*, fu chiesto di raccontare una storia. «Una storia» disse egli, «va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto». E raccontò: «Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo *Baalshem* solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie»”.³⁷

Cosa vuol dire, allora, raccontare? Significa: *narrando, raccontare sé stesso!* Il narratore vero non cerca di insegnare o convincere, ma di avvicinare, di creare nuovi legami, di avviare una nuova vita. Così, dunque, introducendo *La leggenda del Baal-Shem*, parla di se stesso Martin Buber: “Io l’ho raccolta e nuovamente narrata. Non l’ho tradotta come un brano di letteratura qualsiasi, non l’ho rielaborata come un argomento da favola; l’ho raccontata di nuovo come un postero. Io porto in me il sangue e lo spirito di coloro che la crearono; e per il sangue e lo spirito essa si è fatta in me nuova. Sono anch’io nella catena dei narratori, anello fra gli anelli e ridico ancora la vecchia storia;

se essa suona come fosse nuova, il nuovo dormiva in lei fin da quando fu detta per la prima volta”.³⁸

La dinamica del racconto - quando è vero – si sviluppa pure in profondità. Rami Shapiro, anch’egli autore di una bellissima serie di racconti chassidici, racconta d’essersi sentito una volta così apostrofato da un rabbino alquanto atipico: “La Torà inizia con la parola “bereshit”: «*C’era una volta*»! La Torà è il libro dei racconti di Dio; Dio è un narratore... I racconti fanno rivivere le cose, non una volta e per sempre, ma tutte le volte che sono narrati. I racconti trascendono il tempo e lo spazio. I racconti rivelano le verità più profonde della vita, i dolori più grandi, le gioie più sublimi. E lo fanno non raccontandoti qualcosa, ma mostrandoti ogni cosa”.³⁹

Evangelizzare con stile narrativo

18. Anche il narratore cristiano è chiamato a raccontare le memorie dove è depositata la fede ecclesiale e, anzitutto, la storia fondante di una Persona, ossia di Gesù crocifisso e risorto. Egli, quindi, racconta la storia della salvezza testimoniata dalle pagine della Scrittura, le storie dei grandi credenti, i testi che condensano la vita della Chiesa, la coscienza attuale della comunità sui problemi di fondo dell’esistenza quotidiana. Qui egli propone, con coraggio e fermezza, le esigenze oggettive della vita, ricompresa dalla parte della Verità donata.

Ripeterlo, non significa riprodurre un evento sempre con le stesse parole. Comporta, invece, la capacità di esprimere la storia raccontata attraverso la propria esperienza e la propria fede mostrando come essa abbia *fatto centro* nella propria vita. Per questo l’evangelizzatore ritrova nella sua propria esperienza e nella sua passione le parole e i contenuti per dare sempre nuova vitalità e contemporaneità al suo racconto. La sua esperienza è parte integrante della storia che narra. Egli non può parlare correttamente della vita e del suo Signore, senza dire tutto questo con le parole, povere e concrete, della sua vita.

Anche quest’esigenza costituisce un frammento della verità dell’unica storia narrata, la sottrae al silenzio freddo dei principi e l’immerge nella passione calda della salvezza. Dalla parte della salvezza, poi, anche i destinatari diventano i protagonisti del racconto stesso. La loro esistenza dà parola al racconto e fornisce una terza storia, su cui si intreccia l’unica storia. In forza del coinvolgimento personale, chi narra non fa proposte rassegnate. Egli narra per la vita e vuole una scelta di vita. Anticipa nel piccolo i fatti di vita di cui narra, per interpellare più radicalmente e per coinvolgere più intensamente.

Se questo è il racconto, cosa se ne potrebbe dedurre quanto ad una evangelizzazione in stile narrativo? Non si tratta, evidentemente, di produrre di continuo narrazioni, bensì di trarne delle caratteristiche presenti in forma embrionale nel racconto *tout-court*. Delle indicazioni molto interessanti si trovano in alcuni testi di autori alla cui autorevolezza e competenza quanti sono seriamente impegnati nella formazione pastorale fanno spesso riferimento. Potremmo dire, in sintesi, che

- narrativa è una evangelizzazione costruita sulla comunicazione dell’esperienza di colui che “narra” e di quanti ai quali egli si rivolge;
- narrativa è una evangelizzazione che è coinvolgente al punto da trascinare con sé l’interlocutore dell’esperienza di fede narrata;
- narrativa è una evangelizzazione che non mira anzitutto alla informazione, ma alla sequela. Ed è capace di fare questo perché è “attraente” non già nel senso estetico del termine, ma

in quello letterale del coinvolgimento per anticipazione: ciò che si “narra” è già in qualche modo visibile nel narratore;

- narrativa è una evangelizzazione in cui l’evangelizzatore è in grado di mostrare in se stesso la novità che annuncia.

In breve, “in un tempo in cui il pluralismo è diventato motivo di rassegnazione e d’indifferentismo e in cui la crisi diffusa allontana la capacità di decisioni, la comunità ecclesiale narra la storia di Gesù Cristo, consapevole che essa è autentica solo quanto viene avvertita come una storia interpellante. E moltiplica incessantemente le occasioni che sollecitano a questa precisa opzione di campo”.⁴⁰

Comunità che (si) raccontano

19. Come ogni evangelizzatore, anche per la comunità cristiana “la prima e fondamentale competenza [...] è la capacità di annuncio e di narrazione. Il racconto tesse la trama delle esperienze e ne fa prendere coscienza, così che l’esperienza esiste veramente quando si racconta. In tal modo [la chiesa] (...) non racconta più una semplice storia, ma piuttosto l’intima storia della propria vita”.⁴¹

Ce lo hanno ricordato, di recente, anche i Vescovi italiani nella “Traccia di riflessione” in preparazione al Convegno ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006): “Come essere uomini e donne che testimoniano nella storia la speranza? L’interrogativo concerne il rapporto tra testimone e destinatario. Il testimone è una sorta di «narratore della speranza».... Questo è il racconto della speranza: proclamare i *mirabilia Dei*, le «opere eccellenti di Dio». La narrazione delle opere di Dio spiega che cosa sia la Chiesa: «non-popolo» diventato «popolo di Dio», oggetto di «misericordia» (1Pt 2,10)... La speranza, oggi come ieri, si comunica attraverso un «racconto» nel quale il testimone dice come si è lasciato plasmare dall’incontro con il Risorto, come questo incontro riempie la sua vita e come, giorno dopo giorno, si diventa credenti cristiani” (n. 10). Solo così, anche sul piano ecclesologico-pastorale, riaffiora una Chiesa che comunica, affascina ed è stimata (cf At 2,47), non solo per quello che fa ma anche per quello che è: una Chiesa cioè di «chiamati», ovvero una Chiesa che si racconta.

Oltre che un’esigenza pedagogica, la narrazione per le comunità ecclesiali resta una questione teologica, una questione di vita. Raccontarsi è vitale, costruisce le nostre “identità narrative” (P. Ricoeur), anche sul piano ecclesiale e comunitario. “È – come scrive Enzo Biemmi - un modo prezioso di prendersi cura di sé. È la modalità più umana di «darsi forma» e di «mantenersi in forma», disegnando e ridisegnando incessantemente i lineamenti di quel volto personale di cui siamo artefici e responsabili. In questa incessante opera del far nascere se stessi il racconto ha un effetto energetico dalle differenti connotazioni... Ha funzione comunicativa e costitutiva di un gruppo, di una comunità.... Ha funzione di iniziazione. Impariamo raccontando, a fare la nostra storia, a tessere la trama, dando alla vita un titolo, con dei capitoli, come se fosse un romanzo. Questo esercizio ci aiuta a vivere continue transizioni, ad abbandonare senza paura alcune certezze per lanciarsi su spazi nuovi ed inesplorati, a congedare l’accessorio per concentrarci sull’essenziale, a vivere i lutti per nuove nascite. Raccontarsi è uno dei più alti atti formativi”.⁴²

L'UOMO ASCOLTA I TESTIMONI

Le difficoltà nella trasmissione della fede

20. L'atto del "comunicare" in quanto tale non è mai facile. John Updike, noto scrittore statunitense, assicura al riguardo: "Ovunque uno si trovi e per quanta illuminazione ci sia intorno, comunicare con gli altri è veramente difficile". Oggi, paradossalmente, lo è ancora di più rispetto al passato. Ne è un segnale preoccupante l'impovertimento del linguaggio favorito, tra l'altro, anche dai mezzi di comunicazione di massa, che tendono a semplificare eccessivamente le forme espressive. Viviamo in un tempo dal linguaggio disturbato; ancora di più, del linguaggio consumato, dove le parole non dicono più niente perché hanno perduto il significato.

Già il 2 marzo 1966, nel suo diario, Thomas Merton denunciava questa "nostra epoca soffocata dalle parole, da dibattiti insensati e inconcludenti in cui, in ultima analisi, nessuno ascolta nulla se non quello che si accorda con i propri pregiudizi". Oggi il malessere si è acutizzato. Introducendo il *Dizionario spirituale* del p. D. M. Turoldo, A. Peiretti annota: "Il tempo in cui viviamo soffre di afasia, dell'incapacità cioè di esprimere e comprendere le parole: un male oscuro che attacca anche le zone più profonde dell'animo umano. Nell'era della comunicazione tecnologica si assiste a un paradosso: pur aumentando vertiginosamente la quantità di informazioni disponibili, si impoverisce il linguaggio, riducendosi in percentuale esponenziale il numero di parole atte a esprimere sentimenti, emozioni, valori, slanci della mente e del cuore".⁴³

Mai come oggi, pur vivendo nella società mediatica dove la comunicazione è preoccupata più di comunicare se stessa che di consentire l'incontro tra persone su una realtà oggettiva che unisce, l'uomo si è sentito solo e non ascoltato da nessuno. Vagabondo per un percorso senza inizio né fine, dove tutte le direzioni si equivalgono, egli non è diretto da nessuna parte e passa da esperienza a esperienza, interessandosi di tutto, ma non lasciandosi coinvolgere da niente: è questo l'uomo che ormai incontriamo sempre più frequentemente nella nostra prassi pastorale. Forse, noi stessi siamo – benché inconsapevolmente – divenuti così. *Come*, allora, rendere comunicativamente udibile il messaggio evangelico agli uomini e alle donne di oggi, secondo i parametri di un'evangelizzazione che, come diceva Giovanni Paolo II, sia "nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nella sua espressione"?

È un fatto da tutti ammesso che gli abituali canali di *traditio* (in senso ampio, sia di trasmissione, sia di comunicazione) della fede sono, per così dire, intasati. Nella prassi ecclesiale odierna in genere accade, anche se con frequenza spesso inavvertita, ciò che è stato riferito metaforicamente per l'evangelizzazione *tout court*. "Nell'evangelizzazione – osserva d. Tonelli – capita più o meno quello che sperimentiamo quando tentiamo di ascoltare alcune stazioni radiofoniche con uno strumento da quattro soldi, in una zona dove sono molte le emittenti. Spesso siamo costretti a sentire contemporaneamente tre o quattro stazioni... con una distonia che fa impazzire. Qualche volta la sintonia, appena conquistata, scivola via e tutto deve ricominciare da capo. In questi casi, l'unica soluzione è quella più semplice: si spegne la radio e basta".⁴⁴

Gli ostacoli della nostra comunicazione

21. Ci domandiamo, allora: quali potrebbero essere gli ostacoli per la nostra comunicazione del Vangelo? Senza avere la pretesa di essere esauriente, vorrei qui segnalare tre disturbi comunicativi.

Un primo, gravissimo disturbo è la qualità della *relazione* tra soggetti comunicanti. Si tratta, probabilmente, della prima grande ragione per cui tanti nostri sforzi apostolici non producono grandi risultati. L'accoglienza dei contenuti, in altre parole, è già pregiudicata dal fatto che la relazione è poco significativa.

Accanto alla crisi di questa mediazione, imprescindibile per la comunicazione della fede, oggi si avverte la crisi delle categorie culturali, spesso superate, con cui è espresso il messaggio, che ne resta svuotato nonostante la buona volontà di chi si dedica all'evangelizzazione e lo rende irrilevante. Si deve riconoscere che la massima parte delle nostre parole religiose sono logore e inefficaci perché elaborate all'interno di un linguaggio, che aveva altrove il suo senso. Comunicare (nel nostro caso: *comunicare la fede*), invece, è sempre un'offerta di senso all'interlocutore.

Un terzo, possibile disturbo è relativo al tipo di strumento comunicativo, al tipo di "segno" di cui si dispone in vista dell'evangelizzazione. Da più parti oggi si osserva che il segno da "produrre" per porre l'atto del Vangelo non è un annuncio freddo (messaggio) che non porterà mai ad una decisione vitale, ma l'esperienza viva di una persona, in una comunità che si fa essa stessa "messaggio". L'esperienza di vita attuale, tuttavia, risulta frammentata ed è difficile che si apra al messaggio producendo vita nuova. In genere essa resta bloccata alla fase iniziale di esperienzialismo, divenendo oggetto di consumo, che allarga la frammentazione interiore e porta lontano dalla fede.

La sinodalità nella corrente della comunicazione

22. Se sono davvero questi alcuni fra i disturbi nella nostra comunicazione della fede, si deve aggiungere che ad essi fa da cassa di risonanza - in positivo e in negativo - la capacità della comunità ecclesiale di essere luogo significativo e interessante per una persona, che in essa si sente accolta e compresa.

Il problema serio è che le comunità difficilmente riescono a diventare luogo d'identificazione, perché troppo disarticolate e disimpegnate, somiglianti sempre più a grandi magazzini dove si trovano le offerte più disparate. Di conseguenza, esse sono spesso incapaci di produrre nuovi segni, che esprimano nuova vita. Per questa semplice, ma non davvero semplicistica ragione, la opzione da fare a monte di tutte le altre è quella della comunità.

Non è senza valore, d'altra parte, che le due parole "comunicazione" e "comunione" hanno la medesima radice. Ciò comporta che non c'è mai l'una senza l'altra e che l'una ha sempre esigenza dell'altra. La reciprocità fondamentale tra comunicazione e comunione si attua nella sua forma suprema e trascendente nel mistero della Trinità Santa dove la vita divina è eternamente comunicata dal Padre al Figlio nell'amore dell'unico Spirito: nella Trinità Beata la comunione è fondata nella comunicazione e la comunicazione dell'unica vita divina alimenta eternamente la comunione. Creati ad immagine di Dio, anche gli uomini sono strutturati radicalmente per la comunicazione e la comunione e così è pure per la Chiesa, "popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".⁴⁵

La trasmissione della fede non può avvenire se non nella comunione della Chiesa e dirige sempre alla comunione nella Chiesa. L'evangelizzatore non è mai un pioniere isolato, o un navigatore solitario. "Evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma profondamente ecclesiale".⁴⁶

Cosa è trasmettere la fede cristiana?

23. Torniamo ora alla nostra questione di fondo che è la *trasmissione* della fede cristiana. Il tema è davvero cruciale poiché il cristianesimo ha sempre bisogno di essere appreso nuovamente e accolto da ogni generazione.

Vi sono, infatti, delle realtà che una generazione può trasmettere ad un'altra e che i figli possono ereditare dai padri a prescindere, di per sé, dalla loro accettazione. Questo può valere non soltanto per i beni materiali, ma anche per i beni morali e intellettuali. È così che, pure nella trasmissione dei saperi, progredisce la scienza. Giovanni di Salisbury (1110-1180), filosofo e scrittore politico inglese, riferisce un paragone che Bernardo di Chartres amava utilizzare e al quale doveva arridere un lungo successo: "Siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti".⁴⁷ È una metafora della conoscenza che, al di là delle diverse interpretazioni e valutazioni, rinvia al relazionarsi del progresso con la storia che lo precede.

Nella trasmissione della fede cristiana, al contrario, tutto ciò non è possibile. Se è vero, difatti, che esiste nella Chiesa un progresso della Tradizione apostolica⁴⁸ e che, a motivo della sua radicale apostolicità, nella Chiesa non si ricomincia a credere ad ogni nuova generazione di cristiani, ma ci si collega alla radice della fede apostolica è altrettanto vero che ogni uomo che nasce deve ricominciare personalmente a credere. Altrimenti detto, il passaggio del cristianesimo da una generazione all'altra non può affatto essere dato come scontato. Non esiste affatto un "gene" cristiano che si trasmette per generazione sicché da genitori cristiani nascono figli cristiani.

Quante volte accade, specialmente ai sacerdoti, di ascoltare sfoghi e di vedere pianti di genitori cristiani che soffrono per l'allontanamento dei propri figli, o per la loro indifferenza di fronte alla fede cristiana. Si chiedono: dove ho sbagliato? Cosa non ho fatto? Ma è proprio qui che si avverte tutta la serietà dell'assioma *Christianus fit, non nascitur*, che ho cercato di commentare nella mia terza Lettera Pastorale *Perché cristiani si diventi*. Non si è cristiani perché si è nati da una famiglia cristiana, o in una società cristiana.

Alquanto differente è per l'islamismo, dove musulmani si nasce. È musulmano colui che discende da padre musulmano, senza che, nel corso della vita tale appartenenza venga sancita o confermata da formule rituali, o istituzionalizzate. La fede islamica è, dunque, un dato "biologico" sicché colui che si colloca fuori dalla fede si trova, contemporaneamente e simultaneamente, fuori dalla comunità nel suo complesso, ma soprattutto esce anche dal nucleo originario della *umma*, che è la famiglia.

Anche per l'ebraismo c'è qualcosa di simile. "In parole povere, l'ebreo che non va a pregare in sinagoga, che mangia tutto quel che gli capita, che non conosce né parla la lingua dei suoi padri e della Bibbia, non è meno ebreo degli altri. Nemmeno il più rigoroso dei rabbini ortodossi negherà a questo ebreo la sua identità, lo reciderà dalla catena delle generazioni. Di lui dirà magari che è un ebreo «dimentico di sé»".⁴⁹ Le cose, a dire il vero, sono poi alquanto più complesse, perché per alcuni aspetti, ebrei si nasce, ma lo si può anche diventare. Rimane sostanzialmente, tuttavia, come F. Rosenzweig riconosce esplicitamente, che, mentre per il cristianesimo la missionarietà è la forma stessa del suo autoconservarsi, la fede ebraica è "il frutto di un atto di generazione. Chi è generato ebreo testimonia la sua fede continuando a generare il popolo eterno".⁵⁰

Diversamente è per la fede cristiana. Essa è adesione a Cristo e al suo Vangelo di ogni singola persona. Ogni uomo per essere cristiano deve cominciare a credere da se stesso, con responsabilità personale. Per questo "c'è una originalità e specificità d'adesione al cristianesimo tra una generazione e l'altra. C'è una sorta di reinventarsi del cristianesimo ad ogni generazione, pur nel legame di fedeltà al deposito ricevuto e nella ricerca della coerenza con le origini".⁵¹

La testimonianza, lingua della trasmissione della fede

24. Ciò nonostante la domanda: *come si trasmette la fede cristiana?* continua ad avere un senso ed ha una risposta possibile, direi plausibile. È questa: la “lingua” per nominare con precisione la realtà e la qualità della trasmissione della fede cristiana è la *testimonianza*. La fede cristiana è trasmissibile perché è testimoniabile. È questo il punto decisivo cui occorre giungere.

Per essere “comunità di memoria” la Chiesa ha sempre bisogno di essere una comunità di *testimoni*. A. Margalit, che ho già ricordato per *L’etica della memoria*, sottolinea l’imprescindibilità di questa figura. La memoria collettiva, in verità, ha comunque bisogno degli agenti e delle agenzie a cui è affidata la sua conservazione e la sua diffusione. Qui, però, si tratta di qualcosa di molto diverso. Si parla, per questo, di “testimonianza morale”, che è tale perché ciascuno *testimonia vivendo (e soffrendo)* in prima persona, rischiando in prima persona, sperando contro ogni speranza. Non è difficile ravvisare in questa proposta etica delle analogie con la figura cristiana del “martire”.

A chiusura del Convegno Diocesano avvertivo che noi dobbiamo essere testimoni e non dei *testimonial* e citavo una espressione di Salvatore Martinez: “La Chiesa non ha bisogno di *testimonial*, ma di testimoni. Il *testimonial* è uno *sponsor* che vuole convincere della bontà di un prodotto, vive di ciò che pensa. Il testimone vive di ciò che crede. Non è necessario essere cristiani per pensare il vangelo, lo pensano anche i *cristianisti*, i laici che stanno dalla parte di Cristo, ma non aderiscono a Cristo fino in fondo. Ma il cristiano Cristo lo vive, non lo pensa”.

È chiaro, una cosa non diventa certamente vera perché chi la comunica ne è convinto. Molte uccisioni e molti delitti – non solo cruenti – sono stati perpetrati e sono compiuti in nome della “convinzione” e della “coscienziosità”. Nella classica apologetica, tuttavia, è stato sempre insegnato che quando uno giunge a rischiare la vita e arriva persino a morire per quello in cui crede, ciò rende la sua testimonianza più credibile e più meritevole di attenzione. Quando si è tali e si è pure miti e umili di cuore come Gesù, allora si è credibili prima ancora che si cominci a parlare.

L’evangelizzatore, un testimone

25. Al Convegno di Verona ci fu l’occasione di ascoltare parole come queste, che trascrivo: “La tradizione non è mai una trasmissione di valori o di nozioni astratte, bensì una *testimonianza*, quasi per pressione osmotica da persona a persona, tra uomo che stia già sperimentando la pertinenza alla vita di quell’ipotesi di senso e un altro uomo che lo segue. E chi può aiutare a «crescere» (*augere*) in questa trasmissione è una reale *auctoritas*. Il nesso della persona autorevole – dell’«autorità» con colui al quale essa si propone è un rapporto *educativo*. L’autorità del testimone non è dunque un fattore estrinseco rispetto a chi lo segue, ma costituisce il fattore che c’entra più intimamente con la mia stessa coscienza, in quanto è richiamo all’io (soprattutto alla personalità del giovane) ad affrontare tutto alla luce di quel significato offerto... La cosa esistenzialmente più interessante è scoprire infatti che l’autorità è tale per il suo essere un testimone persuasivo; ma la sua testimonianza non è qualcosa che si esaurisce nella sua persona, bensì è qualcosa di oggettivo, un ideale che anche il testimone è chiamato a riconoscere come autorevole per sé. Non è questa forse la dinamica di ogni rapporto umano? Non sappiamo forse che si può essere «padri» di qualcuno solo se ci si riconosce a propria volta «figli» di qualcuno? Da questo punto di vista, il ruolo della famiglia non solo segna il primo, decisivo avvio dell’avventura educativa, ma permane come paradigma ed esempio insostituibile del nesso inscindibile tra la

generazione alla vita e la trasmissione della fede. E questo peraltro è vero in tutti i rapporti più significativi tra gli uomini – anche al di là della generazione biologica – che abbiano coscienza del compito di cui tutti sono investiti, e cioè condividere con gli altri cui ci si trova messi insieme, una compagnia al destino”.⁵²

La serietà di queste affermazioni e la loro pertinenza alle nostre domande giustifica l’ampiezza della citazione e incoraggia anzi alla rilettura di quell’intervento. Considerando, poi, queste annotazioni, quasi inevitabilmente la memoria torna a quella poderosa affermazione spesso ripetuta di Paolo VI. Egli si stesso si ripeté nel ricordarla e lo fece nell’esortazione *Evangelii Nuntiandi*. Risentiamolo: “Per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. «L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità” (n. 41).

San Pietro esprimeva bene tutto ciò, quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che «conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola» (1Pt 3,1). Il primo servizio della fede, in altre parole, è la vita stessa di fede. Ciò trova una conferma nella vita dell’apostolo Paolo, per il quale testimoniare il Vangelo non significava altro che “raccontare l’itinerario di una conversione, di un amore ricevuto e proclamato. La vita di Paolo è testimonianza, perché raccontandola egli rivela allo stesso tempo il perdono e l’amore del suo Signore: annunciarlo significa allora raccontare ciò che gli è successo, il cammino suo...”.⁵³

Nostro modello, Gesù “racconto” di Dio

26. Più di Pietro e di Paolo, modello insuperabile è lo stesso Gesù. Tutti noi conosciamo con qual termine il Vangelo secondo Giovanni denomini il nostro Salvatore: “In principio era il *Logos*...” (Gv 1,1). Il senso fondamentale del termine *Logos* è “la Parola”, ossia il mezzo con cui ogni persona umana si esprime. Qui l’espressione evangelica comincia con l’affermare che Gesù è la comunicazione che Dio fa di se stesso.

Gli interpreti e gli studiosi della Sacra Scrittura fanno notare che il termine *Logos* contiene molti significati ed era di uso comune nella filosofia greca dell’epoca; avvertono, però, che per comprendere il messaggio del Quarto Vangelo bisogna ricorrere a ciò che l’Antico Testamento intende quanto parla della *Sapienza di Dio*. In breve: San Giovanni comincia il suo Vangelo dicendoci che al principio di tutto non c’è un punto cieco, ma il mistero di Dio che risplende mediante il suo *Logos* (“Verbo”) e che stabilisce ogni realtà in dialogo con lui. In questo contesto l’Evangelista afferma che Gesù Cristo è colui che ci ha rivelato il Dio invisibile: “Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato” (Gv 1,18). È la conclusione di tutto il Prologo del Vangelo.

“Vedere Dio” è, secondo la Bibbia, l’aspirazione più profonda del credente, ma è una aspirazione irrealizzabile durante il pellegrinaggio terreno. Per un verso vi si oppone la caducità dell’uomo e la sua condizione di peccatore. Fu questa anche l’esperienza di Mosé: “Nessun uomo può vedermi e restare vivo” (Es 33,20). Per un altro aspetto l’impossibilità di vedere Dio è connessa alla sua assoluta trascendenza (cf. Sir 18,4; 43,31). Egli, infatti, non si lascia prendere come un oggetto. Il velo, però, cade quando c’è Gesù.

Per descrivere la modalità con cui Gesù ci rivela il Padre l'Evangelista avrebbe potuto prendere in prestito dalla tradizione molti termini, come svelare ("apocalisse"), manifestare ("epifania")... Egli, invece, ha fatto ricorso al verbo *raccontare*. Il verbo greco usato dal Quarto Vangelo, infatti, è *exegéomai*, che il latino traduce lapidariamente: *Ipse enarravit!* "Egli lo ha raccontato".

Gesù che è il solo testimone oculare del Padre e l'unico che lo ha veduto è venuto a noi per raccontarci quello che ha veduto, per comunicarci la Vita che dall'eternità è la sua stessa Vita. "Se il Logos, costantemente «presso Dio», è divenuto il Logos incarnato, cioè il Figlio costantemente «rivolto verso il Padre», lo è divenuto per parlare del Padre anche attraverso espressioni e gesti d'uomo. Il suo «raccontare» è autentico, perché solo Dio è davvero in grado di parlare di Dio".⁵⁴

I testimoni, futuro del cristianesimo

27. L'espressione che fa da titolo a questo paragrafo l'ho desunta dal sottotitolo di un libro di Paolo Giuntella dove c'è come una galleria di uomini e donne, che egli chiama il suo "parco di testimoni". Bella è l'immagine scelta per dare un titolo a questo libro: *Il fiore rosso*. Le righe iniziali ne offrono la spiegazione e lasciano intendere perché ho voluto anche io farvi riferimento. Scrive: "Nel *Libro della giungla* di Rudyard Kipling, il cucciolo d'uomo Mowgli riesce a vincere l'arrogante, cattiva tigre Shere Khan con il *fiore rosso*, il fuoco, un tizzone ardente. Il fuoco non brucia Shere Khan, la allontana, per sempre". Continua così: "Il passaggio, di generazione in generazione, del tizzone ardente, del fuoco della fede, del fuoco interiore, è la strada, il cammino del popolo di Dio, da Abramo a oggi. Non è la potenza delle pietre dei templi, la forza delle istituzioni umane, ad assicurare al popolo di Dio il suo avvenire, ma il passaggio di generazione in generazione, da persona a persona, di questo tizzone ardente, del fiore rosso della testimonianza, fino all'unità del genere umano, fino alla pienezza dei tempi".⁵⁵

Che i testimoni siano il futuro del cristianesimo lo affermava già Tertulliano, con la nota espressione che il sangue dei cristiani è come un seme: quanto più è sparso, tanto più esso produce una messe rigogliosa.⁵⁶ C'è, dunque, nella testimonianza, una potenzialità vitale simile a quella che è nascosta nel seme; è insita nella testimonianza – parlante, o silenziosa che sia - un'eloquenza tale che ne fa di per se stessa una evangelizzazione. In termini ancora più appropriati diremmo che la testimonianza apre futuro e dona speranza semplicemente perché è santità. Il futuro, difatti è, secondo la concezione biblica, instaurato con la presenza di figure di santità, di uomini e donne, cioè, che con la loro vita giusta contrastano il male e la sofferenza, sino ad assumerla su se stessi e poiché non cessano di confidare nel Signore giungono a inserire nella storia germi di immortalità, semi di salvezza.

È quanto si è compiuto una volta per tutte in Gesù crocifisso, che "toglie" il peccato del mondo assumendolo su se stesso (è il duplice significato del verbo latino *tollere*, per cui Gesù è "l'agnello che toglie i peccati del mondo"). La Croce è, per noi cristiani, lo spartiacque della storia dove il patire a causa di un altro diventa un compatire gli altri e un salvare. Sulla Croce quella "compassione" è Grazia.

Un proverbio russo citato da A. Solzenicyn ne *La casa di Matrjona* dice che "senza il Giusto non esiste il villaggio, né la città, né tutta la terra nostra". Nella tradizione ebraica un trattato talmudico insegna che il mondo esiste grazie al merito dei Giusti. Considerando la Croce di Cristo noi possiamo ritenere che suoi testimoni sono quei giusti per riguardo ai quali Dio mantiene la promessa fatta ad Abramo di non distruggere il mondo (cf. *Gen 18,23-32*). Il Padre li vede e li riconosce nella Passione del Figlio.

LO RACCONTEREMO AI NOSTRI FIGLI

Il bisogno di trasmettere

28. A questo punto, dopo avere preso le mosse da uno sguardo sul mondo in cui viviamo, ci troviamo riportati non più alla “società”, ma a noi stessi. Il tema della “testimonianza” ci riporta a noi stessi; ci chiede di distogliere almeno per un attimo il nostro sguardo da quanti ci circondano e di osservare noi stessi, di dare un giudizio sul nostro personale esercizio di cristianesimo. “Trasmettere la fede” è anzitutto proporsi ad un altro come persona che ha accolto Gesù quale Signore, trovando cioè in Lui il senso della propria vita e anche della storia e per questo motivo lo testimonia con le proprie scelte, col suo modo di agire e di stare con gli altri e nel mondo; per questa medesima ragione parla di lui e ne trasmette fedelmente il Vangelo.

È necessario esserne convinti: non si può “incontrare” la fede, senza incontrare uomini e donne che l’hanno accolta. Non ci sarà una generazione di credenti, senza l’incontro con una generazione di testimoni e oggi, per quanto riguarda le terre di antica cristianità – come quella dove viviamo – che siano capaci pure di confrontarsi coi problemi posti dalla scristianizzazione in atto.

Spinto proprio da questa consapevolezza, introducendo il Convegno Diocesano dello scorso giugno citavo uno scritto postumo di Madeleine Delbrêl (da applicarsi, beninteso, alla nostra situazione) dove si legge: “Un giorno, questo paese che ci piace chiamare predestinato dirà, anch’esso, «Dio è morto». E noi l’avremo ben lasciato morire. Forse perché non avremo visto nella Francia «una terra di missione», non avremo pensato di partire come missionari nella nostra terra: chi nei campi, chi nel proprio villaggio, chi nel proprio quartiere. Le comunità umane attendevano i loro apostoli: quegli apostoli eravamo noi e noi abbiamo contato su altri”.⁵⁷

Vale sempre ciò che scrive San Paolo: “Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?” (Rom 10,14). È doverosa, a questo punto, la domanda: chi di noi si farà carico della missione di annunciare? Cosa trasmettiamo “di generazione in generazione”?

San Vincenzo da Lerino, un monaco vissuto nel V secolo, scrisse un libretto sulla tradizione della Chiesa, dal titolo *Commonitorium*, che San Roberto Bellarmino definì “un libro tutto d’oro”. Si tratta di un manuale di regole di condotta da seguire per trasmettere integralmente il messaggio evangelico. Esso inizia col citare il “Cantico di Mosé”, che dice: “Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni lontani. Interroga tuo padre e te lo racconterà, i tuoi vecchi e te lo diranno” (Deut 32,7). È un testo interessante anche per la nostra riflessione, se non altro perché s’introduce col comando di “ricordare” (*zkr*). In tale contesto egli lascia questa indicazione: “Quello che ti è stato affidato, conservalo e trasmettilo integro. Hai ricevuto oro, restituisci oro! Non mi consegnare una cosa per un’altra. Non mi dare piombo, o rame al posto dell’oro. Non voglio qualcosa che somigli all’oro, ma proprio quello”.⁵⁸

Cosa trasmettiamo? Chi dobbiamo trasmettere?

29. Ora, è proprio su domande di questo tipo che noi dobbiamo anzitutto interrogarci: è ancora, nei fatti, la persona di Gesù Cristo che noi trasmettiamo alla generazione che ci segue, oppure stiamo trasmettendo semplicemente un *modo di fare* – anche pastorale, nel nostro caso - che oggi non dice più nulla al mondo che abitiamo, né alla cultura che lo caratterizza?

Sono questioni su cui vale davvero la pena andare più a fondo. Non possiamo fermarci a considerare il problema della scelta metodologica, o delle difficoltà comunicative senza

interrogarci sulla consapevolezza del nostro essere chiamati ad annunciare il Vangelo in quanto battezzati. Senza questa chiara consapevolezza non ci saranno risposte al Signore che dice: “Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15).

Possiamo ancora domandarci, ad esempio: quando incontriamo una persona, solitamente, in prima battuta (*primo annuncio*) gli proponiamo le nostre strutture (l’oratorio, l’associazione, il movimento, la *Caritas*, il coro, gli amici dell’Africa ...) e alcuni appuntamenti che gli possono fare bene (la festa di inizio anno, la festa patronale, la celebrazione dei Sacramenti, la Messa domenicale, la castagnata...), oppure gli testimoniamo anzitutto la nostra gioia di essere discepoli di Gesù?

Non è questione, ovviamente, di mettere in dubbio il valore di quanto, solo a titolo esemplificativo, ho richiamato, quanto piuttosto di verificarne la capacità comunicativa. Abbiamo – lo si ripete spesso – un annuncio “grande” da trasmettere: *grande*, perché riguarda Gesù benedetto; *grande*, perché è una parola che salva; *grande*, perché ha la forza della vita nuova. È questione, dunque, di *volere* tornare a trasmettere la persona di Gesù Cristo attraverso la nostra esperienza concreta di Lui. *Gesù Cristo è Signore e Salvatore del mondo. È morto per te e ti ha già salvato perché ti ama.* Non pochi cristiani oggi si imbarazzano al solo pensare di dovere dire questa frase forse perché, non appartenendogli davvero, la pensano inefficace.

L’esperienza di “evangelizzazione di strada”, avviata in Diocesi da qualche mese da alcuni nostri giovani, dice invece che il nostro annunciare Cristo è *efficace* di per sé; che diviene *interessante* se accompagnato da una testimonianza personale; che è *coinvolgente* se proposto e vissuto in una comunità.

Dove si trasmette la fede?

30. Sorge spontaneo il bisogno di una verifica: sono, le nostre comunità, luoghi di trasmissione della fede? Possono venirci in aiuto alcune distinzioni fatte da Marc Augé, un antropologo contemporaneo, il quale, riflettendo su quella che egli chiama la *surmodernité* ha elaborato la categoria antropologica dei *nonluoghi*. Tali (per quanto fortunatamente non esistenti allo stato puro) sono gli spazi “in cui si moltiplicano, con modalità lussuose o disumane, i punti di transito e le occupazioni provvisorie, in cui si sviluppa una fitta rete di mezzi di trasporto che sono anche spazi abitati, in cui grandi magazzini, distributori automatici e carte di credito riannodano i gesti di un commercio «muto», un mondo promesso alla individualità solitaria, al passaggio, al provvisorio e all’effimero”.⁵⁹

Diversamente dai *luoghi* “storici” (come il paese natale, la chiesa, il quartiere, la casa paterna, la scuola elementare ...) che richiamano relazioni e offrono identità, i *nonluoghi* sono *luoghi-senza-memoria* e sono, perciò, senza storia. Sono i “luoghi” propri di una società smemorata e in qualche modo ce ne danno una idea: grandi magazzini tutti simili, sia a Roma sia a Fortaleza; mezzi di trasporto sempre più veloci, al punto da impedirti di decifrare il nome della stazione ferroviaria; strade che tendono sempre più ad essere “circonvallazioni” di agglomerati; acquisti fatti sempre più anonimamente con carta di credito... Nei *nonluoghi* si è solo clienti, passeggeri, utenti, uditori. La loro stessa architettura è tale da generare un effetto come di spaesamento, un appiattimento del senso del passato, nel quale storia e memoria perdono significato e valore.

I *nonluoghi* sono l’esatto contrario dell’utopia: questa, come dice l’etimologia, “non esiste”, ma in esso ci si può ritrovare; i primi esistono, ma non accolgono alcuna comunità! Chi circola nei *nonluoghi*, chi vi si sofferma per un breve, o più prolungato tempo a seconda dei bisogni ha la sensazione di esistere, trasmette messaggi e ascolta comunicati, si esprime con il corpo e con i

gesti... ma non vi appartiene, è sempre pronto ad andare altrove, a cercare altrove la merce più utile, o gustosa, o meno costosa, o più firmata.

C'è da chiedersi alla fine – ed è questo lo scopo di un'esemplificazione alquanto diffusa, tale da permettere alcune analogie – se le nostre comunità non corrano il rischio serio di tramutarsi in *nonluoghi*, ossia in spazi burocratici dove si è clienti/utenti, luoghi elitari dove sono a loro agio solo i "tesserati", o spazi circoscritti che usano tanto spesso il loro "ecclesialese". C'è spazio sufficiente per fare seria revisione di vita e una conversione pastorale.

La parrocchia come "luogo"

31. Domandiamoci allora: quali sono gli elementi che caratterizzano un luogo e che quindi ci aiutano ad evitare il rischio di essere *nonluogo*? In senso antropologico il *luogo* è uno spazio umanizzato che offre a chi lo abita una *identità*, un sistema di *relazioni* particolari e l'appartenenza ad una *storia*.

Che *tipo* di identità, di relazioni e di storia devono offrire le nostre comunità? Cerchiamo di rispondere facendo un paragone. Quando un ragazzo va a scuola, oltre ad essere riconosciuto per quello che è, l'Istituto lo rende studente, infatti egli dice: "Io *sono* studente". Il contesto educativo in cui si trova lo mette in relazione con figure diverse: insegnanti, compagni, personale di servizio, con le quali dovrà imparare a interagire. Infine, egli si riconosce parte di una realtà che *era già* prima del suo ingresso e che ci *sarà ancora* dopo la conclusione del suo percorso.

Se lo stesso ragazzo (battezzato da piccolo e membro di una famiglia tradizionalmente cattolica) entrasse in una parrocchia, oltre che sentirsi accolto pienamente nella sua umanità, gli si dovrebbe ricordare chi egli è agli occhi di Dio. Direbbe, infatti, di sé stesso: "Io *sono* credente, io *sono* figlio di Dio". Tale riconoscimento porterebbe a scoprire gli altri come fratelli e sorelle nell'unico Signore con i quali vivere da discepoli il comandamento nuovo. Infine, la parrocchia, dovrebbe essere segno di un evento che attraversa i secoli e che chiede al ragazzo di inserirsi in questa storia contribuendo con il proprio *sì* all'edificazione del Regno dei cieli.

Sembrirebbe scontato quanto appena detto, ma l'uso del condizionale vuole suggerire che, in realtà, non è tutto così automatico: non siamo *luogo* solo perché ci siamo e non siamo *luogo di trasmissione* solo perché "parliamo di Dio". Sarebbe bene che ogni comunità parrocchiale, a partire dalle tre caratteristiche sopra citate, riflettesse anzitutto sulla consapevolezza che ha della propria identità-missione, ma anche sulla capacità di comunicarla all'uomo contemporaneo.

La parrocchia, luogo per l'evangelizzazione

32. Permettetemi di tornare al Convegno Diocesano 2008 del quale (l'ho detto in apertura) questa Lettera Pastorale intende essere come un ampliamento. Esso fu impostato nella prospettiva di una Chiesa missionaria. Ciò riguarda in primo luogo le nostre parrocchie, che della Chiesa particolare sono l'ultima localizzazione.⁶⁰ Punto di riferimento è ancora per noi oggi la nota pastorale CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, dove la missionarietà è offerta come paradigma della stessa pastorale ordinaria. Com'è, qui, delineata una parrocchia missionaria? Risponderemo:

- "Una parrocchia missionaria è al servizio della fede delle persone, soprattutto degli adulti, da raggiungere nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo; occorre in particolare riconoscere il ruolo germinale che per la società e per la comunità cristiana hanno le

famiglie, sostenendole nella preparazione al matrimonio, nell'attesa dei figli, nella responsabilità educativa, nei momenti di sofferenza" (*Introduzione*, n. 4);

- "Occorre incrementare la dimensione dell'*accoglienza*, caratteristica di sempre delle nostre parrocchie: tutti devono trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L'accoglienza, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi l'*annuncio*, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo. Per l'evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede da credente a credente, *da persona a persona*" (n. 6);
- "Perché dall'accoglienza dell'annuncio possa scaturire una vita nuova, la Chiesa offre itinerari d'iniziazione a quanti vogliono ricevere dal Padre il dono della sua grazia. Con l'iniziazione cristiana *la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa*. Nell'iniziazione esprime il suo volto missionario verso chi chiede la fede e verso le nuove generazioni. La parrocchia è il luogo ordinario in cui questo cammino si realizza" (n. 7).

Non si tratta – come si vede - di fare cose eccezionali. La missionarietà comincia con il trovare nelle esperienze ordinarie "l'alfabeto con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio".⁶¹

La Liturgia, fonte della trasmissione della vita divina

33. Per la trasmissione della fede all'interno della vita ecclesiale, si possono poi individuare alcune classiche grandi linee che qui non potranno essere richiamate se non in modo di sommario. Lo farò, pertanto, con un semplice richiamo al testo di *At 2,42*, dove delle prime comunità cristiane si dice che "erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere". Un parallelo ebraico è nel trattato della Mišna *Pirqè Avot 1,2* dove si legge il detto: "Su tre colonne il mondo sta: sulla *Torà*, sul culto e sulle opere di misericordia".

La Liturgia è sempre stata nella vita della Chiesa la prima scuola di vita cristiana e luogo privilegiato per la trasmissione della fede. Su cosa sia la liturgia penso sia bene lasciarlo dire a Paolo VI, quando il 4 dicembre 1963 promulgò la costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*. Disse così: "La sacra Liturgia è la *fonte primaria* di quel divino scambio nel quale ci viene comunicata la vita di Dio, è la *prima scuola* del nostro animo, è il *primo dono* che da noi deve essere fatto al popolo cristiano, unito a noi nella fede e nell'assiduità alla preghiera; infine, il *primo invito all'umanità* a sciogliere la sua lingua muta in preghiere sante e sincere ed a sentire quell'ineffabile forza rigeneratrice dell'animo che è insita nel cantare con noi le lodi di Dio e nella speranza degli uomini, per Gesù Cristo e nello Spirito Santo" (n. 11).

Sarebbe da commentare ogni punto di questa mirabile esposizione. Basterà portare attenzione alle ultime frasi che delineano pure il carattere "pedagogico-missionario" della Liturgia che, come gesto materno della Chiesa *Mater et Magistra*, insegna a sciogliere la "lingua muta" dell'umanità in "preghiere sante".

Se qualche approfondimento si vorrà suggerire, allora si potrà portare attenzione all'assemblea Eucaristica della Domenica e alla pedagogia dell'anno liturgico. Sarà come dire, anzitutto, che il radunarsi in assemblea santa per celebrare i divini misteri è movimento alternativo alla dimissione, alla solitudine e al monologo; che il celebrare il *memoriale mortis Domini*, il memoriale della morte del Signore e l'annuncio della sua Risurrezione nell'attesa della sua venuta nella gloria, è un antidoto alla perdita della memoria; che il ritrovarsi unanimi nella preghiera e nella lode a Dio apre

lo spazio alla vera gioia e alla comprensione fraterna: “Non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo” (Ef 5,18-20).

Quanto all’anno liturgico in esso, alla luce della sua Risurrezione, si fa la memoria di tutto quanto il Signore Gesù ha detto e a fatto. All’anno liturgico si deve attribuire anche un valore pedagogico, poiché attraverso la celebrazione nel corso del tempo degli eventi principali della vita di Gesù i cristiani diventano sempre più “famigliari di Dio” e sono incoraggiati a immedesimarsi nei sentimenti di Cristo. “L’anno liturgico, con le sue varie festività, dà ai pensieri e ai sentimenti, alle immagini e alle idee spesso represses nell’inconscio la possibilità di esprimersi, di rappresentarsi.... Le immagini e i simboli dell’anno liturgico ci mostrano chi siamo veramente. Portano alla coscienza i nostri pensieri e sentimenti inconsci e danno loro una forma in cui esprimersi. Questo ci fa bene. Ci libera dalla paura di essere sopraffatti dall’inconscio e ci offre la possibilità di affrontarlo apertamente. L’anno liturgico non ci tiene conferenze psicologiche sul nostro inconscio né lo analizza, ma lo rappresenta, nelle immagini e nei simboli, nelle cerimonie liturgiche, nei riti e nei gesti. Mette in scena i contenuti inconsci, li inserisce nell’azione”.⁶²

La carità, portico per la trasmissione della fede

34. L’attuale situazione in cui ci troviamo a vivere la fede, che è di fatto di minoranza culturale, comporta per la comunicazione della fede condizioni radicalmente diverse da quelle tradizionalmente conosciute. Ci si domanda giustamente: quale deve essere il primo gesto da compiere nell’annuncio della fede cristiana? Quali saranno gli atteggiamenti più appropriati per un’efficace azione evangelizzante?

Dovendo qui mettere in risalto il ruolo dell’opera caritativa nel processo di trasmissione della fede ritengo utile riprendere alcune interessanti riflessioni proposte da d. Gianni Colzani, che prendono avvio dall’incontro di Gesù con la donna samaritana, nel noto racconto di Gv 4. È una storia che ci permette di riscoprire l’antica legge della comunicazione della fede: da sempre essa avviene nell’incontro personale, nell’accoglienza dell’altro e nella sua cura esistenziale. In questo caso il primo passo di Gesù non traccia, per così dire, piani di evangelizzazione ma si esprime nella richiesta di un favore: *dammi da bere*.⁶³

Invece di un impegno rituale, o catechistico, Gesù chiede un atto di bontà ed è proprio tale domanda che obbliga la donna a uscire da se stessa, dalle sue preoccupazioni e dai suoi pensieri, e a misurarsi con la realtà di un estraneo. In effetti, quando una persona si interessa di sé e dei propri problemi, fa una cosa del tutto normale; quando si interessa dei problemi di un altro, scocca in lei la scintilla dell’etica che deve interrogarsi su quanto è bene e su quanto è male. Ciò vuol dire che la comunicazione della fede, in quanto legata all’incontro, esige apertura e sensibilità etica: l’insensibilità e la durezza di cuore non permettono incontri veri, mentre vi è sempre una breccia in chi sa aprirsi a un gesto di carità, fosse pure un semplice bicchiere d’acqua (Mt 10,42). Per questo il primo annuncio deve prendersi cura della sensibilità etica di una persona: l’amore per l’altro, che è già un valore in se stesso, costituisce anche il terreno su cui attecchisce la fede.

Si tratta di sottolineature molto importanti in un contesto, qual è il nostro, dove, insieme a molta durezza e rigidità sociale, specialmente per opera delle nostre *Caritas*, dell’Ufficio Diocesano per la pastorale della salute e di tanto volontariato sociale e sanitario, emergono consolanti segni di carità e di attenzione per gli ultimi che mobilitano energie giovanili e adulte di fronte ai guasti di questa epoca.

In una società frettolosa, sono il segno di chi non passa oltre, ma si ferma e si prende cura di chi è sul ciglio della strada (cf. Lc 10,25-37). In una società smemorata, sono il segno della memoria di Dio per i suoi poveri. In una società che non ha tempo, sono il segno di Dio, che non soltanto ha tempo per l'uomo, ma che, entrando nella nostra storia, ci ha insegnato a "redimere il tempo", cioè a "riscattarlo per mezzo della bellezza, della libertà e dell'amore".⁶⁴

Si può dire che sono proprio queste realtà a fare anche del nostro tempo un terreno favorevole per l'annuncio del Vangelo. Esse, però, per essere intercettate, esigono che i cristiani contribuiscano con la loro fede ad affrontare i problemi del mondo attuale. La fede, infatti, non può essere separata dalla comune, storica, responsabilità sociale.

"Non abbiamo bisogno di anime belle ma di credenti che vivano una fede incarnata, rinsaldando così le ragioni della coesione sociale e integrando gli interessi individuali nel quadro ampio del bene di tutti.. Questa attenzione alle condizioni etiche del primo annuncio rappresenta una sfida culturale e un complesso impegno educativo: infatti, l'apertura al bene richiede la presa di coscienza della conflittualità e del male presente nel mondo. Lo mostra esemplarmente la Samaritana: la richiesta di un atto di bontà fa subito venire a galla il suo interrogativo: «come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me che sono donna e per giunta samaritana?». Troviamo qui l'eco di conflitti sociali e religiosi tra giudei e samaritani e di conflitti esistenziali tra uomini e donne. Non è possibile né per Gesù né per la sua Chiesa condurre qualcuno ad accogliere l'orizzonte del Regno senza prima misurare l'ampiezza e la profondità del male".

G. Colzani ravvisa in ciò un'indicazione preziosa per ogni discorso sull'apostolato: "Solo quando si è presa coscienza di quanto offende la dignità della persona umana, solo quando si è presa coscienza della ampiezza del male, la scelta di Dio non apparirà una fuga e un'evasione bensì l'espressione di un impegno serio. La condivisione del movimento di amore di Dio per l'uomo non può nascere dall'indifferenza ma dalla capacità di collocarsi là dove gli uomini soffrono (Lc 10,3-35); questa sensibilità etica è indispensabile per accogliere il messaggio del vangelo e per progredire nella sua accoglienza".

La conclusione dell'intera riflessione è che "Il primo annuncio si inserisce nella storia di persone alle prese con la problematica della vita per illuminare questo tema con la luce della Parola [...] il credente sa che in ogni storia vibra una tensione verso Dio: imparare a discernere e a sostenere questa tensione fa parte di ogni vera comunicazione e introduzione alla fede. Solo questa reciprocità tra Vangelo e vita può conferire al primo annuncio il suo vero volto".

La catechesi, eco della Parola e interprete della speranza

35. Un servizio speciale alla trasmissione della fede è reso dalla Catechesi. Ad essa ho già fatto riferimento e molte delle cose suggerite appartengono ad essa in maniera tutta speciale poiché la catechesi ha un riferimento necessario alla fede da accogliere e da maturare.

Il primato dell'evangelizzazione nella missione della Chiesa esige un vero e proprio discernimento delle funzioni tradizionali della catechesi, o almeno una sua revisione. Il binomio "evangelizzazione e catechesi" appare frequentemente usato in documenti e programmi pastorali, spesso, là dove prima si parlava semplicemente di catechesi.

"Nell'ambito dell'attività pastorale, la catechesi è quell'azione ecclesiale che conduce le comunità e i singoli cristiani alla maturità della fede".⁶⁵ Essa, pertanto, nell'azione pedagogico-pastorale di una comunità ecclesiale non può ridursi ad un'opera di semplice trasmissione di contenuti. Molto bella, al contrario, è l'espressione con cui l'Associazione Italiana dei Catecheti ha voluto indicare la

catechesi in occasione del suo annuale convegno tenuto nel settembre 2006: *La catechesi, eco della Parola e interprete della speranza*.

Ciò vuol dire che la catechesi è ben più di un insegnamento; essa è, invece, “un apprendimento di tutta la vita cristiana, «un'iniziazione cristiana integrale», che favorisce un'autentica sequela di Cristo, centrata sulla sua Persona. Si tratta, infatti, di educare alla conoscenza e alla vita di fede, in maniera tale che tutto l'uomo, nelle sue esperienze più profonde, si senta fecondato dalla Parola di Dio”.⁶⁷

Poiché in questa Lettera Pastorale ho fatto esplicito riferimento alla narrazione come modello della evangelizzazione è il caso di precisare che ciò è da intendersi non solo nel senso di fare ricorso a codici linguistici più immediati all'ascolto dell'uditore, ma che l'annuncio stesso è narrazione e per questo ne segue la dinamica: *si racconta ciò che si è fatto e dopo averlo fatto*. “La catechesi narrativa pone... l'accento sulla comunicazione a partire dalle esperienze di trasformazione della vita in nome della fede per cui si deve parlare di linguaggio religioso come situazione in cui si fa rivivere un evento in modo tale che l'ascoltare sia dentro la medesima esperienza”.⁶⁷

Testimoni credibili, servi fedeli della Chiesa

36. Per comprensibili ragioni mi fermo alla considerazione di questi tre classici ambiti di azione ecclesiale. Uno sguardo a quanto sta avvenendo nella nostra Chiesa di Albano è confortante davvero. In realtà, tutti i doni preziosi che stiamo ricevendo da Dio, compensano ampiamente sofferenze e ansietà. In altre occasioni ho avuto modo di ricordarlo. Solo a mo' di “indice” potrei aggiungere la crescente “fame e sete di Parola di Dio” (cf. *Am 8,11*) che va diffondendosi specialmente tra i nostri giovani, cui corrisponde il nostro Apostolato Biblico. Come, poi, non lodare il Signore per la spinta missionaria che caratterizza la nostra pastorale giovanile, specialmente con la missione *AlbaGiovani* all'interno del progetto CEI “Agorà dei giovani”, e per la ormai bene avviata esperienza *Una luce nella notte*?

Ancora, la nostra Chiesa di Albano allarga le sue tende per accogliere uomini e donne che si orientano alla celebrazione del Santo Battesimo e domandano per questo l'iscrizione al Catecumenato; come pure per abbracciare fratelli e sorelle, che domandano la piena comunione con la Chiesa Cattolica. Tutto questo compensa ampiamente la tristezza che ci prende quando alcuni (in numero esiguo, in verità) richiedono lo “sbattezzo” – come lo chiamano -, che comporta un'annotazione correttiva sul registro dei Battezzati.

Aumentano, inoltre, i giovani adulti, già battezzati, che chiedono il completamento dell'iniziazione cristiana. A queste richieste corrisponde il desiderio e l'impegno di diversi catechisti che partecipano ai “Percorsi Catechisti” per essere sempre più testimoni credibili di Gesù.

Con la sua pastorale e il suo volontariato missionari, poi, particolarmente orientata verso la Chiesa sorella di Makeni nella Sierra Leone, tiene vivo l'impulso della *missio ad gentes*.

La pastorale per la famiglia prosegue i suoi impegni con rinnovato entusiasmo, nell'ansia che ogni famiglia cristiana dia volto alla Chiesa Madre, dove tutti troviamo un Padre amorevole e abbiamo in Cristo Gesù il nostro Fratello maggiore. Per significare il suo inserimento nel progetto diocesano, l'Ufficio diocesano ha scelto per questo anno il tema: *La famiglia: radici e ali per le generazioni*. Per incoraggiare e rinvigorire, poi, il nostro accompagnamento alle coppie che si preparano al Matrimonio, dopo avere riflettuto a lungo insieme col Presbiterio diocesano, ho pubblicato nella data del 28 dicembre scorso, *Domenica della Santa Famiglia*, un'apposita “Istruzione” pastorale.

La pastorale vocazionale ha anch'essa il suo compito nello stupendo progetto di trasmissione della vita e della fede. Agli animatori vocazionali il p. Amedeo Cencini manda a dire: "La fede è da comunicare, perché mentre uno la comunica si fa forte dentro di lui. Il giovane che tu guidi deve capire che l'unica fede che ha è quella che comunica, quella che sta al cospetto dell'altro, del mondo, del suo compagno di studio o di lavoro, dei suoi amici del pub o dello stadio, è la freschezza che si sente dentro nel momento in cui annuncia Gesù, salvatore del mondo".⁶⁸

Alcune scelte pastorali

37. Vorrei, infine, ricordare con sincera gratitudine il desiderio di rinnovamento che colgo presente in tante nostre comunità parrocchiali. La revisione dello Statuto del Consiglio Pastorale Parrocchiale è stata occasione per accrescere la consapevolezza dell'importanza di questo organo di partecipazione. Il Consiglio Pastorale Diocesano, a sua volta, ha aiutato questi preziosi e indispensabili organismi pastorali a qualificare maggiormente i contenuti delle loro riunioni e ampliare gli orizzonti della loro attenzione. Incoraggio allora di tutto cuore i Parroci e i componenti dei nostri Consigli Pastoralisti, parrocchiali e diocesano, a continuare su questa strada di partecipazione responsabile perché il passaggio dalla pastorale *tradizionale* a quella di *Tradizione* possa concretizzarsi in ogni comunità.

Per raggiungere tale scopo mi sembra utile spendere rinnovate energie in alcune opzioni che per noi rappresentano autentiche scelte pastorali. Se ne è parlato nell'ultimo Convegno Diocesano. Rivediamole in sintesi.

- *La pastorale integrata.* È nella *sinodalità* che splende il volto bello della nostra Chiesa. In questa direzione abbiamo già fatto molti passi: si è convinti che non è possibile fare ciascuno per proprio conto; si sta superando la visione settoriale della pastorale; l'attenzione delle nostre comunità si rivolge sempre più al territorio; si è scelto di mettere in comune i carismi e le energie nella realizzazione di diversi percorsi e iniziative.
- *Il Consiglio Pastorale Vicariale.* È stato richiesto anche in sede di Convegno Diocesano quale ulteriore strumento di coordinamento e comunione tra le parrocchie nella Vicaria e di collegamento e comunicazione con le altre Vicarie e quindi la Diocesi.
- *La formazione degli operatori pastorali.* La necessaria formazione di fronte a questo mondo che è già cambiato non deve rimanere solo una consapevolezza. Deve, piuttosto, tradursi in scelte e azioni concrete. Sono molti i tentativi in questo senso, ma qui più che altrove si sperimenta il bisogno di aiuto. Per questo al Convegno parliamo di un "Centro Pastorale Diocesano" in grado di offrire percorsi formativi a diversi livelli per tutti gli operatori pastorali delle parrocchie.
- *La dimensione missionaria.* È stata ricordata ed espressa in vari modi in questa Lettera pastorale. Le nostre comunità parrocchiali in particolare (con l'impegno di ciascuno) devono essere estroverse, orientate all'incontro con l'altro e all'annuncio della Bella Notizia. Sin d'ora siamo chiamati a pensare anche al "dopo", a come accompagnare nella crescita di fede quanti il Signore oggi pone e ancora metterà sulla nostra strada.
- *La visita pastorale.* In questo contesto la "visita pastorale" – ormai in cantiere - oltre a rappresentare un importante momento di ascolto reciproco, diventa stimolo e punto di partenza per una presa di posizione che trasformi le nostre parrocchie e le renda sempre più capaci di rispondere adeguatamente alle sfide attuali.

Ecco come la missione della Chiesa di evangelizzare e il compito di trasmettere alla generazione futura il dono della fede possono essere distribuiti e vissuti da molte persone, con responsabilità e compiti diversi: il Vescovo col suo Presbiterio e l'ordine dei Diaconi, i nostri Parroci con le

comunità cui sono stati inviati, le persone di vita consacrata coi loro distinti e complementari carismi, gli operatori pastorali con le loro differenti funzioni. La testimonianza di ciascuno e di tutti, articolata su livelli diversificati di autorevolezza e di dedizione, ci riconduce al servizio dell'unico Pastore e all'opera di edificazione del Corpo di Cristo.

Tutti, poi, siamo ammoniti dall'apostolo Paolo. Egli ci parla e noi, specialmente in questo "anno paolino", ne sentiamo la voce forte. Come al suo discepolo Timoteo e alle comunità da lui fondate, egli dice anche a noi: "Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù, che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento. Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, pur di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole. Tu però vigila attentamente, sopporta le sofferenze, compi la tua opera di annunciatore del Vangelo, adempi il tuo ministero" (2Tim 4,2-4).

In tali frangenti come potremo avere l'autorevolezza necessaria per essere degni ministri della trasmissione della fede? Credo che, al di là di tutto, la forma migliore sia in primo luogo quella di apprendere dalla *Traditio* per eccellenza, quella di Gesù. Tradizione viva, quella da Lui vissuta *nocte in qua tradebatur*. In quella notte Gesù fu colui che si consegnava e colui che era consegnato.

Se, dunque, noi ci poniamo alla scuola di quella "Tradizione" comprendiamo che la nostra trasmissione della fede deve anzitutto essere fedele e obbediente alla volontà del Padre. Nessuno può inventarsi un Vangelo proprio da trasmettere, ma solo il Vangelo udito e accolto nell'obbedienza della fede, davvero amato, conosciuto e studiato.

Nel Pane che Gesù quella notte offrì ai discepoli v'era Egli stesso in persona. Anche nella fede che da persona a persona, di generazione in generazione trasmettiamo durante questo tempo duro, ma bello nel quale il Signore ci ha concesso di vivere ci sia il segno della nostra vita.

PER CONCLUDERE

Giunto al termine, desidero riferire una storia (potrebbe non essere ancora una volta una storia ebraica?), che si riferisce a una famosa dinastia chassidica ed è come un commento vissuto al testo di *Deut 6,4-7*: “Ascolta, Israele: Il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze. *Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli*, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai”. Ecco, dunque, il racconto.

“Quando Abraham Mordechai, l’ultimo figlio del Rabbi di Ger, morì, un chassid cercò di confortarlo con le parole di Giobbe: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore» (*Giob 1,21*). Il Rabbi di Ger rispose: «Il mio dolore non dipende dal fatto che mio figlio è passato alla vita eterna, dal momento che questa era la volontà di Dio. Il mio dolore nasce dal sapere che d’ora in poi mi mancherà la possibilità di adempiere la parola: *Questi comandamenti che io ti do, li ripeterai ai tuoi figli*»”.⁶⁹

PREGHIAMO

*CANTERÒ IN ETERNO L’AMORE DEL SIGNORE,
DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE
FARÒ CONOSCERE CON LA MIA BOCCA LA TUA FEDELITÀ.*

*ECCO, O BUON GESÙ, DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE
IO FARÒ CONOSCERE CON LA MIA BOCCA LA TUA VERITÀ.
DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE*

*CANTERÒ LE TUE MISERICORDIE E ANNUNCERÒ LA TUA VERITÀ.
ESSA È GIÀ SULLA MIA BOCCA, POICHÉ È STATA ACCOLTA NEL MIO CUORE
ED È TUO CIÒ CHE IO ANNUNCIO.*

*TUA È LA VERITÀ, MIE SONO LE LABBRA.
SULLE MIE LABBRA C’È LA TUA VERITÀ E, COME LA TUA MISERICORDIA,
ANCH’ESSA SI ESTENDE DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE.*⁷⁰

*Albano Laziale, 25 gennaio 2009
Memoria della Conversione di San Paolo apostolo*

✠ **Marcello Semeraro**
Vescovo

NOTE

- ¹ SAN GREGORIO MAGNO, *Regola Pastorale* II, 4
- ² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Christus Dominus*, n. 16.
- ³ Z. BAUMAN, *Modus vivendi*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. VII.
- ⁴ Cf. R. MANCINI, *Desiderare il futuro. Fede cristiana e unità della speranza umana*, Pazzini edit., Villa Verucchio (Rn) 2008, p. 78-91.
- ⁵ D. CIOTTA (a cura di), *Nella società degli idoli*, Cittadella Editrice, Assisi 2007.
- ⁶ G. LIMONE, *Oltre gli idoli, la persona*, in CIOTTA (a cura di), "Nella società" cit., p. 19-20.
- ⁷ Cf. M. PERNIOLA, *La società dei simulacri*, Cappelli, Bologna 1980.
- ⁸ A. CENCINI, *Tempo di Dio tempo dell'uomo*, in "Testimoni" 2009/1, p. 25-26
- ⁹ J. T. FRASER, *Il tempo una presenza sconosciuta*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 304.306
- ¹⁰ S. PIVATO, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Ed. Laterza, Roma-Bari 2007, p. VIII-IX.
- ¹¹ Cf. CARITAS ITALIANA - FONDAZIONE E. ZANCAN, *Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Ed Feltrinelli, Milano 2004.
- ¹² Cf. M. AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004;
- ¹³ Cf. Z. BAUMAN, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- ¹⁴ SANT'AGOSTINO, *Confessioni* 3,4,8.
- ¹⁵ MESSALE ROMANO, *Prefazio Pasquale*.
- ¹⁶ *Prefazio ambrosiano* del V secolo.
- ¹⁷ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE CEI, *L'iniziazione cristiana, 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti. Nota pastorale* (30.3.1997) [=ICO/1], Premessa.
- ¹⁸ ICO/1, Premessa; cf. anche CCC 1229-1233 e CdA 663-664.
- ¹⁹ *De Ecclesiae catholicae unitate*, 6.
- ²⁰ Ed. it. Jaca Book, Milano 1979, p. 188-189.
- ²¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Dogmatica *Dei Verbum* n. 8.
- ²² W. BENJAMIN, *Angelus novus*, Einaudi, Torino 1962, p. 262.
- ²³ E. LOEWENTHAL, *Eva e le altre. Letture bibliche al femminile*, Bompiani, Milano 2007, p. 7.
- ²⁴ F. ROSENZWEIG, *La stella della redenzione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 325.
- ²⁵ M. SEMERARO, Lettera pastorale alla Chiesa di Albano [2006] *Sulla via di Emmaus*, n. 14.
- ²⁶ Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Dogmatica *Dei Verbum*, n. 8.
- ²⁷ S. AGOSTINO, *Contro la lettera di Mani detta del fondamento*, 5.6.
- ²⁸ Lo si desume già sia leggendo opere filosofiche, come A. MARGALIT, *L'etica della memoria*, il Mulino, Bologna 2006, sia autentici capolavori letterari come *l'Oblío* e il più recente *La danza della memoria* di Elie Wiesel.
- ²⁹ SAN BERNARDO, *De diligendo Deo* IV.11-12.
- ³⁰ SANT'AGOSTINO, *Enar. in Ps. 77*, 5.
- ³¹ D. TAYLOR, *Le storie ci prendono per mano. L'arte della narrazione per curare la psiche*, Frassinelli, Milano 1999, p. 1-2.
- ³² B. MAGGIONI, *Il racconto di Giovanni*, Cittadella, Assisi 2006, p. 64-65.
- ³³ Si può vedere il testo in: http://www.aesp.it/meddi/interventi/annunciatoriparola_BibbiaAlbano.pdf.
- ³⁴ A. CENCINI, *Raccontare e raccontarsi: dalla scoperta del senso all'attribuzione di senso* (II), in "Tredimensioni – Psicologia Spiritualità Formazione" 5 (2008), n. 1, p. 28.
- ³⁵ D. DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina ed., Milano 1995, p. 11.
- ³⁶ BENJAMIN, *Angelus novus*, p. 247-255
- ³⁷ M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1979, p. 3-4.
- ³⁸ M. BUBER, *La leggenda del Baal-Shem*, Gribaudi ed., Milano 1998, p. 9-10.
- ³⁹ R. SHAPIRO *Un silenzio straordinario*, Giuntina, Firenze 2005, p. 19.

- ⁴⁰ R. TONELLI, *Per la vita e la speranza. Un progetto di pastorale giovanile*, Las – Roma 1996, p. 169.
- ⁴¹ UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* [2006], n. 28.
- ⁴² E. BIEMMI, *Raccontarsi per vivere*, in "Evangelizzare" 27(1999) n. 3, p. 158-161, qui 160-161.
- ⁴³ Ed. Piemme, Casale Monferrato 2002, p. 15.
- ⁴⁴ R. TONELLI, *Evangelizzazione e comunicazione: per far progetti sulla provocazione dei problemi*, in "Note di pastorale giovanile" 27 (1994) n. 1, p. 30.
- ⁴⁵ S. CIPRIANO, *De Orat. Dom.* 23; cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, n. 4.
- ⁴⁶ PAOLO VI, Esort. Apost. *Evangelii Nuntiandi*, n. 60.
- ⁴⁷ *Metalogicon* III,4.
- ⁴⁸ Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Dogmatica *Dei Verbum*, n. 8.
- ⁴⁹ E. LOEWENTHAL, *L'Ebraismo spiegato ai miei figli*, Bompiani, Milano 2002, p. 89.
- ⁵⁰ ROSENZWEIG, *La stella della redenzione*, p. 365.
- ⁵¹ C. NARO, *Torniamo a pensare*, Sciascia ed., Caltanissetta-Roma 2007, p. 95.
- ⁵² C. ESPOSITO, *Introduzione all'Ambito 4: tradizione*, in CEI, "Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo. Atti del 4° Convegno Ecclesiale Nazionale", EDB, Bologna 2008, p. 299-300.
- ⁵³ J. -N. ALETTI, *Testimoni del Risorto e testimonianza negli Atti degli Apostoli*, in "Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione" 2 (1994), p. 297.
- ⁵⁴ X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo [Mi] 2007², p. 135.
- ⁵⁵ Paoline, Milano 2006, p. 7.
- ⁵⁶ Cf. *Apolog.* cap.50.
- ⁵⁷ M. DELBRËL, *Missionari senza battello* tr. it. Messaggero, Padova 2004, p. 36.
- ⁵⁸ *Commonitorium*, c. 22.
- ⁵⁹ M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera ed., Milano 1993, p. 73-74.
- ⁶⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles Laici*, n. 26.
- ⁶¹ CEI, Nota pastorale dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale «*Rigenerati per una speranza viva*» (1 Pt, 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo* [2007], n. 12.
- ⁶² A. GRÜN – M. REEPEN, *L'anno liturgico come terapia*, Paoline, Milano 2007, p. 8-9.
- ⁶³ Cf. per quel che segue G. COLZANI, *Sul primo annuncio. Una strategia di comunicazione della fede*, in "La Rivista del Clero Italiano" 79 (2008), p. 684-697; qui spec. le p. 687-689.
- ⁶⁴ G. THIBON, *L'uomo maschera di Dio*, SEI, Torino 1971, p. 262.
- ⁶⁵ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi*, n. 21.
- ⁶⁶ *Ibidem*, n. 67.
- ⁶⁷ L. MEDDI, *Catechesi. Proposta e formazione della vita cristiana*, Messaggero, Padova 2004, p. 124.
- ⁶⁸ A. CENCINI, *Missionari o dimissionari. La dimensione missionaria nell'accompagnamento vocazionale dei giovani*, Paoline, Milano 2008, p. 97.
- ⁶⁹ D. LIFSCHITZ, *I Chassidim commentano la Scrittura*, Dehoniane, Roma 1995, p. 85-86.
- ⁷⁰ BEATO WERNER DI ELLENBACH, *De misericordia: PL* 157, 1086.

PER APPROFONDIRE

Oltre a quanto ho citato si potrà vedere

M. AMADINI, *Se la fede diventa dialogo tra le generazioni*, in "Dialoghi" VI (2006), n. 4, p. 50-57.

AA. VV. *La Trasmissione della fede* [Quaderni Teologici del Seminario di Brescia, n. 17], Morcelliana, Brescia 2007.

I. BAUMGARTNER, *Psicologia pastorale. Introduzione alla prassi di una pastorale risanatrice*, Borla, Roma 1993, p. 471-488 ("Raccontare storie di Dio").

G. BOSELLI, *Liturgia e trasmissione della fede*, in "La Rivista del Clero Italiano" 89 (2008), p.726-738.

C. GIULIODORI – G. LORIZIO – V. SOZZI (edd.), *Globalizzazione, Comunicazione e Tradizione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2004 (interventi di F. Casetti e C. Giaccardi [p. 73-97; G. Colzani [p. 99-117; G. Lorzio [p.311-366).

S. LANZA, *La narrazione in catechesi*, Paoline, Roma 1985.

F. MANZI, *Memoria del Risorto e testimonianza della Chiesa*, Cittadella editrice, Assisi 2006.

J. B. METZ, *La fede, nella storia e nella società*, Queriniana, Brescia 1978, p. 177-210 (§ 11 *Ricordo*; § 12 *Narrazione*)

M. POLLO, *La prigionia del presente: comunicazione e tempo*, in “Dialoghi” III (2003), n. 2, p. 20-27

R. TONELLI – L. GALLO – M. POLLO, *Narrare per aiutare a vivere. Narrazione e pastorale*, LDC, Leumann 1992.

P. ZUPPA, *Raccontare per raccontarsi: la prospettiva autobiografica*, in “Catechesi” 77 (2007-2008), n. 5, p. 56-69; IDEM, *Raccontare per raccontarsi: il ruolo del gruppo*, in “Catechesi” 77 (2007-2008), n. 6, p. 15-25.